

Giovanni Colombo

BACIARE IL ROSPO

L'impresa possibile di amare Milano

SOMMARIO

Tutti in fuga

De magnalibus Mediolani

Eau de Milan

Il respiro

L'albero

Paletta e secchiello

In metrò

Il tuo corpo che cambia

Milania

Milano - Mondo

I nostri bambini

Pane e rose

Gioventù sprecata?

La luce degli occhi

“Bon per la Baggina”?

Lo studio

Il lavoro

I mckinsey

Il magone

La molla

Eufemia

Elogio della leggerezza

Il silenzio

Benigno l'infermiere

Bauscia e cascavid

Il centro

20 giugno 2041

Tutti in fuga

Tutti in preda alla “fuggiascheria”: il termine è strambo ma spiega bene l’epidemia che ha colpito i tuoi abitanti. Stamattina presto erano già in dieci a gonfiare il gommone in via Meravigli e ad aspettare fiduciosi l’alta marea. “Mare mare mare fammi annegare, portami lontano a naufragare, via via via da queste sponde, portami lontano sulle onde”. Un Battiato evanescente ha preso il posto del tuo Gaber, versione balera e in vena di autocompiacimento, dell’anno 1970: “com’è bella la città, com’è grande la città, com’è allegra la città, piena di strade e di negozi e di vetrine piene di luce, con tanta gente che lavora, con tanta gente che produce”. E’ stato messo definitivamente nel cassetto anche quell’indovinatissimo spot Ramazzotti che ti ha fatto fare il giro del mondo. La musica allegra e martellante dei Weather Report, il montaggio festoso che accompagna il ragazzo del bar nel suo giro di consegne, i corpi stilizzati delle allieve ballerine della Scala che cedono il posto alla forme mozzafiato delle modelle pronte per la sfilata. “Milano da bere” era lo slogan, e adesso fanno tutti finta di vergognarsene. Era il 1988 e sembra passato un secolo. “Milano da pere” verrebbe oggi da dire. Pere rigorosamente d’oro: sei diventata più cara di Parigi, Roma, Berlino, Francoforte, Barcellona, Madrid e Lione. Non solo: in tre anni, dal 2001 al 2004, sei passata a livello mondiale dalla 58esima alla 13esima posizione tra le metropoli più costose. Cara, sei proprio tanto cara.

I più scalpitanti sono i single trenta-quarantenni danarosi: il lavoro, la palestra, l’happy hour e poi l’ossessione per il fine settimana, monti d’inverno - Courmayeur La Thuile Madonna di Campiglio - , mare d’estate – Santa Margherita Forte dei Marmi Costa Smeralda. Cambia qualcosa per chi ha figli: asili, scuole, strade, giardini, smog diventano argomenti di discussione, alcune volte di partecipazione però la testa è altrove, il desiderio corre verso quei posti dove l’aria non è così cattiva. Solo gli anziani si rassegnano a restare inchiodati alla panchina ma non azzardarti a interrogarli perché altrimenti iniziano con la litania dei bei tempi andati - dopoguerra boom anni sessanta Alfa Romeo Motta Alemagna - e non la smettono più.

Ti usano e ti gettano. Tu non fai niente per trattenerli. La butti sul cerebrale e affermi disinibita che è irrefrenabile impulso naturale, segno di questi tempi liquidi e leggeri. Non si può restare in nessun dove perché ogni restare assomiglia alla morte, ogni appartenenza stabile fa pensare alla tomba, la libertà sbriaciola ogni fedeltà di marmo. La butti sull’economico e mostri le classifiche: se sei così costosa ci sarà un perché. Non si è mai visto nessuno disponibile a pagare tanto per una vecchia

battona. Dici così, ma non sei convinta neppure tu. Ti senti brutta e quasi li perdoni questi giovanotti che non ti vogliono più.

Tutti scappano e invece io rimango. Non per meriti particolari. Non sono un eroe, non sono un missionario. Semplicemente non posso fare a meno di te. Mi sei entrata dentro. Oh Milano-Nettuno del sangue, oh il tuo terribile tridente... Non riesco a capire quando sia successo. Ho ritrovato nell'archivio di famiglia la foto che certifica la prima visita: anno 1966, discesa da Carate Brianza allo zoo di via Palestro. Poi, in rapida successione, le visite alla Fiera campionaria, i convegni dell'Azione Cattolica, le manifestazioni studentesche, l'Università in via Festa del Perdono, il primo lavoro, il trasferimento in pianta stabile nel gennaio '88. Men che meno riesco a capire perché sia successo. La risposta dovrebbe essere facile: milanese è mia moglie e milanesi sono i miei tre figli. In più un'insana passione per la politica mi ha già fatto trascorrere più di dieci anni della mia vita in consiglio comunale (altri dieci ancora e maturo la pensione di opposizione) e, da un osservatorio privilegiato, ho visto la tua molteplicità affascinante. Eppure neanche gli affetti più cari e la politica tanto assorbente mi sembrano spiegare compiutamente l'origine del sentimento che provo. *“Non nasce in un'ora il vero amore/né da scintille a comando la sua pietra, ma lento nasce e si propaga/dopo una lunga complicità che lo rafforza./Invulnerabile diventa alla noia e agli abbandoni”* (Ibn Hazm, 994-1064). L'attaccamento nei tuoi confronti mi sembra arrivare da così lontano - quasi da una precedente vita - ed è così profondo - non teme più noia né abbandoni, per citare il poeta arabo - che mi spinge fino al deliquio: *“Io sono tuo, Milano. Ovunque vai, io ci sarò. Niente mai ci separerà. Tu sei la mia dolce rovina”*.

Questo attaccamento è il motivo che mi ha spinto a inviarti una serie di messaggi. Li ho scritti di corsa, sempre con la mannaia degli appuntamenti pendente sul capo e pronta a scattare. Non ho potuto fare ricerche particolare e mi sono fidato della memoria. Ho fatto fatica, la mia capocchietta si è strofinata contro di te che spesso sai essere ruvida come carta vetrata e ne sono uscite un po' di fiammelle. Roba minima, il fuoco vero è tutt'altra cosa, manca una quantità di cose, e mi dispiace molto, ma non si può mettere tutto e poi più di così non ce la facevo. Conclusa la stesura, sto meglio. Sento che la nostra relazione è migliorata. Ora possiamo procedere più spediti verso il grande appuntamento. 20 giugno 2041. Io sarò il tuo sindaco, tu sarai la mia sposa. Ho già preparato il discorso, lo trovi in fondo. Avrò ottant'anni giusti giusti ma ti assicuro che non sarò uno di quei vecchi che tormentano la moglie e scataranno sui marciapiedi. Sarò tenero, affettuoso, innamorato perso come un Romeo per la sua Giulietta. Io in te, tu in me, consumati nell'unità.

De magnalibus Mediolani

Vorrei assomigliare almeno un po' al tuo amante più famoso, e forse più focoso: fra' Bonvesin de La Riva. Maestro di Grammatica, terziario dell'Ordine degli umiliati, si chiamava così perché abitava e insegnava alla riva di Porta Ticinese. Scrisse nel 1288 un opuscolo bellissimo, "De magnalibus Mediolani", una grande *laus civitatis* in otto capitoli: i primi quattro dedicati alle doti fisiche - Elogio di Milano e del contado per la posizione, Elogio per le abitazioni, Elogio per gli abitanti, Elogio per la fertilità e per la sovrabbondanza di ogni bene -, gli altri quattro alle virtù morali - Elogio per la forza, Elogio per la costante fedeltà, Elogio per la libertà, Elogio per la dignità.

E' un miniera di meraviglie, il De magnalibus. Vi si può trovare di tutto. Ad esempio, ottocento anni prima dell'avvento della Lega, risolve la contrapposizione Milano-Roma in maniera irresistibile. Parte piano, senza baldanza, il nostro retore: nel resistere ai nemici le due città sono alla pari; come in una seconda Roma, anche a Milano ebbero sede gli imperatori; in un suo borgo, cioè a Monza, gli imperatori venivano incoronati re d'Italia. Poi inizia il capovolgimento delle gerarchie: l'apostolo Barnaba giunse a Milano ben 4 anni prima dell'arrivo a Roma di San Pietro e Sant'Ambrogio creò il rito ambrosiano ventidue anni prima della compilazione del rito romano. Ed eccoci all'affondo finale: non avendo Milano l'uguale al mondo, essendo evidente che essa è un altro mondo, separato dal mondo, non si capisce perché il Papa e le altre dignità della Chiesa non vengano qui! Se Bossi avesse letto Bonvesin ci avrebbe risparmiato la litania dei *baluba terùn lader barbun magiasavun lazarun cagasott asen* e avrebbe puntato mica alla secessione, che poi non è un gran guadagno, ma al trasferimento del Papato che solo di cartoline, immaginette e coroncine è un due o tre per cento di pil assicurato.

Altro esempio: nel libro troviamo la descrizione di un personaggio indimenticabile, l'Uberto della Croce, un vero e proprio Hercules. Lui fermava con le sue braccia i destrieri in corsa e portava fino ai solai le giumente dei mugnai quando erano ben cariche di grano e di farina. In battaglia metteva in fuga gli avversari con la sua terribile clava. L'Uberto era di impressionante statura: a uno che lo guardasse davanti sembrava che pendesse all'indietro e a uno che lo guardasse alle spalle sembrava che pendesse in avanti. Era pure un mangiatore vorace: gli occorrevano per un pasto solo non meno di trentadue uova fritte in padella, che mangiava di gusto con molto pane. Da una concubina generò una figlia di tanta forza, che alzava da terra un grande vaso contenente tre staia di vino e beveva non dai bicchieri bensì dalle caraffe. Un personaggio così tosto come l'Uberto avrebbe meritato come minimo l'intitolazione di un via. E, nella città di Mediaset, almeno un cartone animato, altro che i manga giapponesi.

Fra le tante, troppe meraviglie, mi piace richiamare quella dell'acqua. Bonvesin è un fissato dell'acqua di Milano e ne parla in modo strepitoso. “Dentro la città non vi sono cisterne né condutture di acque che vengano da lontano, ma acque vive, naturali, mirabilmente adatte a essere bevute dall'uomo, limpide, salubri, a portata di mano, mai scarseggianti anche se il tempo è asciutto, e tanto abbondanti che in ogni casa appena decorosa vi è quasi sempre una fonte di acqua viva, che viene chiamata pozzo. Da una indagine diligente, anche se non del tutto esauriente, ho potuto accertare che più di seimila fonti vive assicurano ogni giorno ai cittadini acqua viva. Ve ne sono moltissime le cui acque risultano al gusto quasi saporite e tale è la loro leggerezza che, versate in recipienti di legno o in ampolle di vetro, in poco tempo li imbevono. A chi ne berrà a sazietà non nuoceranno, perché, fini e leggere come sono, circoleranno, non appena bevute, attraverso i pori delle membra e verranno meravigliosamente digerite. Anche nel contado vi sono acque di fonte limpidissime, e in alcuni luoghi così gelide che, se d'estate vi si immergono ampolle colme di vino, per rinfrescarlo, i recipienti di vetro si rompono per effetto del freddo, a meno che si tirino fuori dopo breve tempo. Nessun'altra città del mondo si sa o si pensa abbia tale ricchezza e abbondanza di simili fonti!”

Milano, per l'innamorato fradicio Bonvesin, viene da Mirano, che a suo volta deriva da *miror* e perciò significa qualcosa da ammirare a bocca aperta. Mirabile Milano, rosa tra i fiori, leone tra i quadrupedi, aquila tra gli uccelli, sole tra i corpi celesti! Tanto ardore non convince noi, moderni e disincantati lettori. Perché mai il frate continua ad insistere con una città ideale e fa finta di non vedere la città reale, segnata in quel tempo da lotte fratricide furibonde, uomini impiccati, squartati, appesi in gabbia a morire? La risposta, accennata per tutto il libro, emerge nel drammatico appello finale. Se la città è così ammalata, sbranata da dentro dai cani, quasi ridotta in vergognosa schiavitù, non bisogna smettere di vedere - e anche di sognare - le cose belle e di credere all'operosità e civiltà comunale. Lui s'appoggia alla gente comune, alla società dei cittadini a cui lui stesso appartiene: dai notai ai messi comunali, dai chirurghi ai trombettieri, dai copisti ai macellai, dai fabbri ai pescatori. Quanti sono costoro? Molti, ma molti di più degli *impii magnates*, dei giuda traditori. Bonvesin sa bene che “la potenza temporale tocca più spesso ai corrotti, e i figli delle tenebre, nella loro iniquità, operano spesso con più passione e cautela che i figli della luce nelle loro opere” ma non si lascia scoraggiare, non smette di descrivere il *paradisum deliciarum* e di credere al bene e al bello presenti in tante cose e in tante persone. Questa sua profonda fede è anch'essa una meraviglia, forse la più importante e duratura di tutte, e ce lo fa sentire ancora vivo, sorridente, ottimista, che lotta e spera insieme a noi.

Eau de Milan

Faccio anch'io il Bonvesin e parlo subito di *sor'acqua, la quale è molto utile et umile et preziosa et casta*, che Talete individuò come la madre di ogni cosa, che tragicamente scarseggia in tante parti del mondo, compreso il nostro mezzogiorno, e che invece tu possiedi in abbondanza. Ogni volta che i tuoi cittadini fanno la doccia dovrebbero ricordarselo. E stasera invece di entrare nel bar a bere chissà cosa, dovrebbero fermarsi a una delle tue "vedovelle" e attaccarsi lì, lasciando che la freschezza precipiti nella gola, schizzi un poco il mento e la camicia e per un momento lavi via i pensieri peggiori.

A differenza delle grandi città d'Europa, non sei legata ad un grande fiume - anche se hai Seveso, Nirone, Vettabbia, Lambro, Olona - o al mare - la tua dignitosa pozza casalinga è l'Idroscalo. Però sotto di te c'è acqua per quasi un chilometro di profondità, una gigantesca spugna di sabbia e ghiaia, nella quale l'acqua si è accumulata formando, nel corso delle ere geologiche, un serbatoio quasi inesauribile. Le tubazioni di 400 pozzi bucano il terreno, raggiungono la falda buona e catturano l'acqua che viene spinta in superficie. Trenta stazioni di pompaggio provvedono al trattamento nelle vasche di raccolta e alla distribuzione attraverso i 2300 chilometri dell'acquedotto, che replica a un metro e mezzo di profondità, al riparo delle gelate invernali, la struttura a raggiera della città. Il consumo pro capite è di 500 litri al giorno. In un anno si prelevano 250 milioni di metri cubi (negli anni settanta, quando c'erano le fabbriche e 400 mila abitanti in più, se ne pompavano 350 milioni).

Hai tanta acqua e per molto tempo te ne sei fregata della depurazione. Finalmente, dopo trent'anni di tentativi andati a vuoto, sono stati realizzati tre impianti - il più grande a Nosedo, gli altri due a Milano Sud - San Rocco e a Peschiera Borromeo - che ti assicurano l'autosufficienza fino a complessivi due milioni e mezzo di abitanti e che riportano la pace con i comuni a valle.

Hai tanta acqua e ti conviene tenerla stretta. Anche tu sei investita dal processo di privatizzazione che si pone l'obiettivo di farla diventare un bene privato, bevanda di lusso quanto un vino francese, un fatto di intenditori, una schiccheria. Nella strategia neoliberista l'acqua è il penultimo bersaglio, poi sarà la volta dell'aria (anche se con l'aria sarà assai più difficile, non si è ancora escogitato un metodo efficace per scoprire in flagranza coloro che potrebbero respirare a sbafo).

A dire il vero, la privatizzazione è già un dato di fatto perché gran parte dell'acqua bevuta nelle tue case è acqua in bottiglia, comprata al supermercato. In Italia abbiamo il ridicolo primato mondiale del consumo di acqua imbottigliata, in media 189 litri a testa ogni anno; ci sono 252 marche di acque minerali che si spostano per la penisola, a bordo di pericolosi e inquinanti Tir, producendo un business da 5,5 miliardi di euro all'anno nonché 150.000 tonnellate all'anno di rifiuto plastico. Tu che hai acqua buona che esce dal rubinetto, soggetta a controlli microbiologici quasi giornalieri,

che non ha nulla da invidiare a quella che fa bella mostra di sé sugli scaffali dei negozi, dovresti copiare la campagna messa in atto dal Comune di Parigi. La Ville Lumière, fortemente determinata a convincere i suoi cittadini a tornare a rifornirsi al rubinetto di casa propria, in occasione della giornata mondiale dell'acqua ha lanciato la campagna "Eau de Paris". Contro la stupidità della bottiglia di plastica, è stata regalata in piazza ai cittadini sensibili una caraffa in vetro disegnata da un artista. Il sindaco ha dato il buon esempio affermando: "Ne bevo due litri al giorno, fa bene alla salute e mi tiene in forma". Dovresti farlo anche tu, Ville Salumière. "Eau de Milan", vent'anni di meno.

Più in generale, dovresti fare la chiara e fresca e dolce scelta di mantenere nella sfera pubblica la proprietà e la gestione dell'acqua. L'attuale legislazione lo permette, non si fa fino a quando, però intanto lo permette e perciò approfittane. Potresti farti aiutare dalle proposte dal Comitato italiano per il contratto mondiale sull'acqua. Sarebbe utile, ad esempio, adottare un sistema di tariffazione a tre piani: il piano dell'accesso/diritto (ad ogni cittadino spetterà una dose giornaliera per usi domestici con costi coperti dalla collettività tramite la fiscalità generale); il piano dell'uso sostenibile (il cittadino pagherà direttamente, su basi progressive, l'acqua utilizzata oltre la prima soglia); il piano dell'abuso (a partire da un certo livello, variabile a seconda dei contesti territoriali, verrà fissato il divieto di utilizzo e la corrispondente penalizzazione). Così come sarebbe buono e giusto rispondere a un dovere di solidarietà verso i Paesi che soffrono la sete prelevando su ogni nostro metro cubo d'acqua fatturato una piccola percentuale da destinare al finanziamento di progetti di cooperazione internazionale.

Esaltare la nostra acqua e tutelarla come bene comune servirà a ricordarci quant'è fondamentale, per una città, l'esistenza del "comune", senza il quale finiamo tutti secchi. Il "comune" è l'esatto contrario del "proprio": è comune ciò che non è di proprietà di nessuno, né appropriabile da parte di nessuno, che non è mio, non è tuo ma di tutti, proprio di tutti. Il termine latino *communitas* amplia ancor meglio il concetto: il *cum-munus* è il dono-obbligo che ci lega nei confronti degli altri. Ogni comunità si costruisce sul dovere del dono reciproco. E' bello quindi pensare all'acqua come a un bel regalo che ci scambiamo vicendevolmente, che non sprechiamo, che distribuiamo nel rispetto dei criteri di efficacia, efficienza ed economicità, ma senza puntare, almeno una volta, al lucro. Ed è ancora più bello pensare che siano il sentimento del comune e la pratica del dono le tue umide e indistruttibili fondamenta. *Aqua res publica, fons vitae.*

Il respiro

Il tuo abbraccio mi toglie il respiro. Pare che in una sola giornata respiriamo 15 mila volte. Se qualcosa non va, sono 15 mila piccoli colpi alla salute dei polmoni, dei nervi, del cuore, da moltiplicare per trecentotrenta giorni l'anno (togliamo il mese di ferie in montagna). La tua aria è pesante e pericolosa. A prima vista non sembra, dato che non c'è più il visibile pulviscolo carbonioso misto alla nebbia tratto tipico delle aerosol degli anni settanta. Ora lo smog, come i titoli di credito, si è smaterializzato, ha assunto l'aspetto astratto e invisibile di formule chimiche assurte nel giro di dieci anni a emblemi stessi del malessere urbano: monossido di carbonio, biossido di zolfo, biossido di azoto, benzene, ozono troposferico, idrocarburi policiclici aromatici. Il pericolo numero uno sono le polveri sottili: le più famose pm10 - diametro di dieci millesimi di millimetro - provocano bronchiti, mal di gola, crisi asmatiche, e le meno note ma ancora più nocive pm 2.5 - diametro inferiore a 2.5 millesimi di millimetro - penetrano attraverso gli alveoli polmonari nel sangue e causano un incremento della mortalità da malattie respiratorie e cardiovascolari e da tumori. I tuoi bimbi sono quelli più a rischio: camminano per la strada praticamente all'altezza dei tubi di scappamento, i loro bronchi sono più corti e quindi diventano facile obiettivo per gli agenti inquinanti.

Secondo la direttiva europea, entrata in vigore con l'1 gennaio 2005, non va superata la soglia limite di presenza di Pm10 nell'aria – fissata in 50 microgrammi per metro cubo – per più di 35 giorni in un anno; la media annua tollerata è di 40 microgrammi a metro cubo. Noi attualmente siamo a valori doppi se non tripli. E pensare che la Direttiva fissa nel 2010 criteri di valutazione ancora più severi: saranno ammessi solo 7 giorni di superamento della soglia del Pm10 e la media annuale tollerata scenderà da 40 a 20 microgrammi per metro cubo. Se vogliamo non dico rispettare ma almeno avvicinare quei limiti, è tempo di scelte drastiche. Proprio tu, città-di-mezzo, collocata al centro alla vasca della padania dove non spira un refole di vento, devi osare affrontare la causa principale, il traffico, e prendere per le corna la moderna e intoccabile “vacca sacra”, cioè l'automobile.

Sulla simbolicità dell'auto si è esercitata una schiera di scrittori. Essa è nello stesso tempo velocità e audacia, ma anche protezione e riparo. Chiusura di uno spazio intimo e apertura, allargamento e divoramento di spazi esterni. Nelle principali potenze industriali, l'industria dell'auto continua a restare un'industria chiave. Assorbe capitali pubblici per ristrutturarsi. Riduce i lavoratori e nel contempo aumenta i modelli e li offre con un marketing sempre più incalzante e sfavillante. Non c'è da stupirsi che di fronte a un mostro sacro del genere la cultura e la pratica dei nostri amministratori siano destinate a soccombere. Tutte le volte che si è discusso in Consiglio comunale

di limitazione al traffico privato sono volate parole grosse senza mai riuscire a trovare soluzioni condivise. Le misure adottate, a tutti i livelli, sono senza una visione di insieme, senza un strategia complessiva: targhe alterne, blocchi domenicali, divieto per le non catalizzate, inviti all'auto-disciplina, multe a gogò e, insieme, danze per la pioggia e assalti alle sempre più misere casse dello Stato per indurre il cittadino-cliente a comprare (con i soldi del cittadino-contribuente) nuove auto: più belle, più sane, più "euro".

Serve tutto questo attivismo? Serve a ben poco, quasi a niente. Non servirà neanche il tanto atteso godot-idrogeno, che oggi è diventato l'alibi per evitare di guardare in faccia la realtà. Intanto perché l'idrogeno non sarà mai tanto da poter alimentare una flotta mondiale di 600 milioni di automobili - quelle attuali - o di un miliardo e mezzo, quante si prevede che ne circoleranno al momento in cui l'idrogeno dovrebbe arrivare a portata di serbatoio. Ma soprattutto perché gran parte delle polveri sottili non è generata dagli scarichi delle automobili ma dal pulviscolo sollevato dal traffico, dall'abrasione dei freni e dal rotolamento dei pneumatici. E tutto questo, finché saremo invasi dalle auto, non ce lo leverà nessuno, né god né godot.

Arrendiamoci: l'automobile è incompatibile con la nostra vita urbana e questo sia in centro sia in periferia. Possiamo fin d'ora spostarci con sistemi più economici, più comodi, più veloci, più sani dell'auto privata. Sistemi che ci restituiscano all'incontro imprevisto con chi è diverso da noi, e che chiusi nella nostra scatola di latta non incontreremo mai, se non come lavavetri. Oggi sei già in grado di fare molto per ridurre i mezzi di locomozione individuale con motore a scoppio. Guarda l'elenco che ti faccio: allargamento dei marciapiedi per agevolare i pedoni (certi tragitti che facciamo quotidianamente non sono poi così lunghi); aumento del numero di chilometri di piste ciclabili, prendendo ad esempio le città delle nord Europa (e dire che lassù fa più freddo); condivisione del mezzo: car sharing, taxi collettivo, trasporto a domanda, e perché no, autostop (che non ha bisogno di particolari sofisticati strumenti tecnologici); potenziamento del trasporto pubblico sia sottoterra con comode metrò sia in superficie con bus elettrici su corsie riservate; introduzione del cosiddetto *road pricing*, il pagamento per l'accesso alla Cerchia dei Bastioni vincolando le entrate alla realizzazione di nuovi parcheggi di interscambio alle porte della città. Lo so che quest'ultimo intervento fa arricciare il naso a molti miei amici ma io sto con Ken il rosso. Sindaco di Londra, Ken Livingstone, detto il rosso per il colore dei capelli e le sue posizioni radicali, ha deciso di far pagare 8 euro d'ingresso alla zona centrale della città. Quando ha preso questa scelta, mancavano quattordici mesi all'elezioni. I sondaggi dissero: sarà travolto. Poi il traffico è calato del trenta per cento, i bus hanno preso a correre, con i soldi incassati hanno comperato nuovi mezzi ecologici. E lui è stato l'unico laburista, nel disastro generale, a vincere.

“Non c’è via di scampo/quasi quasi mi faccio uno shampoo...”. Ma no, prova a impegnarti, la fatica del cambiamento è più all’inizio che alla fine. Pensa a come sarebbe bello: passeggiare per le strade senza più il rischio di essere investiti da un’auto e, appena viene sera, abbracciarci e baciarci tra gli zefiri. Fino all’ultimo respiro.

Gli alberi

Vivere con te significa allontanarsi dal ritmo della natura. Le stagioni scompaiono, l'anno si divide in due: quando fa freddo e quando fa caldo. Nel primo caso si accendono le caldaie, nel secondo i condizionatori, affinché la temperatura rimanga più o meno sempre la stessa. Io e miei figli non sappiamo riconoscere fiori, piante, uccelli. Con i pesci va meglio: li vediamo nel banco dei surgelati. Rigidi come marmi e ben etichettati. Insomma, vivendo in città scompare il contatto con la natura. E siccome la natura non è una vecchia zia che si va a trovare ogni tanto, per buona educazione, per raccoglierci sbadigliando qualche ricordo, ma è fonte di vita di cui abbiamo bisogno continuo - "dacci oggi il nostro fiore quotidiano" - adesso dovrei iniziare un'invettiva ambientalista e colpevolizzarti pesantemente. Prima però mi par giusto renderti in qualche misura omaggio. Se così tante uomini e donne ti hanno cercato e si sono milanesizzati, è anche perché in te hanno trovato rifugio, la possibilità di sfuggire al dolore e alla brutalità della vita in mezzo alla natura, alla schiavitù dei ritmi durissimi della terra e delle stalle. La natura non è mica quella del dépliant del tour operator, non è solo un teatro grazioso, aria sottile e concertino degli uccelletti alla mattina, prato all'inglese e panca all'ombra, barbecue e pantaloni comodi di flanella. La natura è stata per molti secoli lavoro e strazio; polvere, roncola, violenza, insetti; materia da dominare, porco da scannare, mucca da mungere alle 4 del mattino (Natale e Pasqua compresi). Per fortuna che i nostri avi sono venuti in città, alla ricerca di una vita che non li facesse soffrire troppo. Ora però il pendolo è andato esageratamente nell'altra direzione e la vita in mezzo a te si è fatta cemento e smog diventando fonte di malessere.

"Tutti grigi/ come grattacieli con la faccia di cera/ è la legge di questa atmosfera/ che sfuggire non puoi/ fino a quando tu vivi in città/i motori delle macchine già ci cantano la marcia funebre..." Molti, con nelle orecchie la canzone di Celentano, hanno tentato in questi anni la sortita individuale al problema sistemico: il venerdì sera fuggono per ripararsi in una villetta nel Varesotto o nella seconda casa in montagna (Valle d'Aosta, Valtellina, Bergamasca) o al mare (la Liguria è una nostra dépendance). Ma il problema sistemico non può che avere risposta sistemica: solo così la soluzione adottata può rivelarsi giusta (non discriminatoria tra ricchi e poveri) e pure intelligente (ha un che di fantozziano mettersi in auto ogni week-end e passare ore e ore in coda sull'autostrada).

L'uscita sistemica sta in un forte investimento sul verde. Adesso sì che parte la filippica. In tutti i contesti urbani densamente edificati, ci si è posti per tempo l'obiettivo di creare un'ampia cintura di verde attorno all'abitato, attraverso la salvaguardia degli ambiti naturali e delle aree agricole. A

Londra la Green Belt - la Cintura verde - fu pensata nel piano regolatore del 1943. Tu ti sei attivata con imperdonabile ritardo e solo ora si parla di realizzare un vero e proprio sistema di parchi urbani, di media e grande dimensione, a est (parco Adriano, parco Lambro - parco ex Maserati, parco Forlanini, parco Monluè), ad ovest (parco Bosco in città, parco delle Cave, parco Cascina di Trezzano, parco Deviatore fiume Olona, parco dei Fontanili), a sud (parco Teramo, parco del Ticinello), a nord (parchi Cascina Merlata e Quarto Oggiaro). Queste aree dovrebbero collegarsi tra loro attraverso percorsi protetti e congiungersi con i parchi dei comuni limitrofi quale il Parco Agricolo Sud e il Parco Nord (e a nord si andrebbe ancora più in là, fino al parco delle Groane e al parco di Monza).

Parallelamente a questa pianificazione volta all'incremento del verde pubblico, c'è da garantire un programma per la riqualificazione del verde urbano attuale: Giardino della Villa Comunale, Giardini della Guastalla, Giardini pubblici di via Palestro, Parco Sempione, i parchi posti tra la circonvallazione delle mura spagnole e quella della 90-91 (aree verdi di medie dimensioni realizzate quasi tutte tra il secondo dopoguerra e gli anni 70) e la montagna di San Siro. In alcuni casi basta niente: servizi igienici, fontanelle d'acqua, qualche cartellone intelligente e la pulizia frequente. Nei parchi più grandi si tratta invece di offrire campi da gioco, piste di pattinaggio, strade campestri, aree per le feste, laghetti e parcheggi che facilitino l'accesso per chi arriva da lontano (il modello di riferimento rimane quello adottato da Italia nostra per il Bosco in Città).

E poi, non solo nei solo parchi ma anche lungo i viali e nei giardini privati, piantiamo alberi, tanti alberi. Per il cittadino adrenalinico e stressato gli alberi sono la vera alternativa al neurodeliri. Ad ognuno il suo angelo custode e il suo albero. C'è una legge del '93 che prescrive ai Comuni di mettere una pianta per ogni neonato. Ma tu non ci senti. Dopo la nascita di ciascuno dei miei tre cuccioli ho posto puntualmente la domanda all'assessore competente – dov'è l'albero di mio figlio? - ma la risposta è rimasta nel vento. Nessuno dei miei figli ha potuto, con la sua nascita, contribuire al tuo rinverdimento. Non si vive senza alberi. Non a caso all'inizio, nel paradiso, nel giardino pieno di delizie, c'è un albero; e anche alla fine, nella città descritta dall'Apocalisse - nota bene: alla fine del cammino umano per la Bibbia non c'è né il giardino né la campagna, per quanto fertile e attraente, ma la città - "in mezzo alla piazza, cresce l'albero che dà la vita: esso dà i suoi frutti dodici volte all'anno, per ciascun mese il suo frutto; il suo fogliame guarisce le nazioni". Gli alberi sono così importanti perché ci insegnano a vivere. Accolgono ogni istante come una buona ventura. L'amarezza di una pioggia, la follia di un sole: tutto è nutrimento per loro. Non hanno preoccupazione di nulla, e soprattutto di un senso predefinito. Attendono, di un'attesa radiosa e tremula, infinita. Il mondo intero poggia su di essi. Il mondo intero poggia su di noi, "alberi" inondati di luce.

Paletta e secchiello

Un terzo delle seicentomila famiglie milanesi ha un animale in casa. Più si restringono i locali, più si riducono i membri della famiglia, più cresce il desiderio di avere fra le mura domestiche una presenza amica, fosse pure muta come quella di due pesciolini rossi in una boccia di vetro sopra il televisore. Il preferito rimane il cane: centomila, forse centocinquantamila. Un motivo c'è, me l'ha raccontato un'amica cinofila (ma anche gattofila). Mentre il gatto è zen, egocentrico, pigro, il cane è un emotivo, si spende, si espone, si consuma, fa cagnara, è dotato di un'adorabile balordaggine. Con il cane si instaura un rapporto cifrato, tremendamente profondo e sensibile a ogni mutamento. In particolare se si è piccoli. Chi cresce accanto a un cane impara l'amore assoluto, gratuito, e scopre anche quante minacce incombono su quella fortuna calda di sentimenti, quanto è duro il distacco che a un certo punto diviene ineluttabile. Chi ha avuto questo insegnamento non lo dimentica più.

Cane è bello però cane è anche cacca, tanta cacca per strade e giardini. Se anche i fuffi del centro, che mangiano in scintillanti ciotole Gucci, vestono impermeabili Burberry's e si spostano in sontuose cucce da viaggio Louis Vuitton, se anche loro, per usare un eufemismo, cagano sulla via, pensate un po' cosa fanno i fuffi dei poveri, vestiti alla Standa, in giro per le periferie. Le deiezioni canine ammontano a circa 10 tonnellate al giorno e sono oggettivamente un problema. Ma la questione è più complessiva, riguarda l'adozione di un "galateo civico" che permetta di avere una città pulita, persino bella. Nel mio archivio di consigliere comunale ho ritrovato l'intervento fatto a suo tempo quando furono adottate sanzioni per il padrone che porta in giro il cane sprovvisto di paletta o sacchetto raccogli-escrementi. E' un *divertissement* che contiene alcune piccole verità ancora di attualità, quindi oso riproporvelo.

Il Presidente del Consiglio Comunale dà la parola al consigliere Colombo, che così interviene: *"Questa discussione sulle deiezioni canine, che va avanti da ben due ore, mi sta intrigando e quindi anch'io dico la mia. Innanzitutto correggerei il Vicesindaco, che ha parlato di "argomento delicato". Delicato non direi proprio. "Usiamo i piedi di piombo"... forse questa espressione è più appropriata... Mi chiedo innanzitutto se basta colpire le deiezioni canine. Sto pensando al giardinetto che c'è davanti a casa mia. E' una zona dove non ci sono aree protette, c'è una popolazione piuttosto anziana, ci sono molti cani. Lì, anche se i padroni raccogliessero la pupù dei cani, ci sarebbe il problema del liquido. Non ridete: ci sono in giro dei cani, voi lo sapete meglio di me, che sono infiniti, ce n'è uno che incontro alle 8.15 del mattino ed è alto quasi quanto un cavallo, forse esagero un po', un piccolo cavallo, un pony. C'è il solido ma anche il liquido!"*

Diceva il Vicesindaco: "Amsa raccoglie 10 tonnellate di cacca di cane al giorno", io pongo invece il problema del liquido, delle centinaia di ettolitri di pipì. Il giardinetto davanti a casa mia resterebbe impraticabile anche se venissero raccolte le deiezioni come da regolamento. Non ci deve essere solo la paletta e il sacchetto, ci vuole anche il secchiello!"(risata generale)

Il consigliere Colombo così continua: "Faccio una parentesi toccando un altro argomento introdotto da altri consiglieri prima di me: i piccioni. Nel '95 lanciai l'idea dei CEP, i Comitati di eliminazione dei piccioni. Spinto dal consenso popolare, andai a vedere i dati. Quanti sono i piccioni a Milano, colleghi consiglieri? Gli esperti non si mettono d'accordo: qualcuno dice centomila, qualcuno duecentomila. Io dico di più: duecentocinquantamila! Noi li continuiamo a chiamare piccioni, ma sono lumpen-pennuti, un concentrato di schifezze, che opprimono il già libero e vario regno dell'aria con le loro spennacchiate livree grigio-piombo. Ciascun piccione fa 14 chili di guano all'anno. Fate voi il calcolo: 14 per 250.000, quanto fa il totale? Ma cos'è questa città, di quale sostanza è fatta? Sciò, sciò. A mio avviso dobbiamo intervenire in maniera più drastica per assicurare pulizia. E' stata tolta la tassa sui cani. Quanti sono i cani a Milano? Anche in questo caso non sappiamo il numero esatto: 100 mila, forse 150 mila. Con così tanti "bau" in circolazione, non c'è sanzione che tenga! Perché non prendere la questione di petto e dire: "Chi ha il cane, volente o nolente crea un fastidio alla collettività, perciò dia un contributo aggiuntivo per la pulizia". (Interventi dall'aula fuori microfono).

Il consigliere Colombo così riprende: "Lo so che la tassa è stata tolta negli anni settanta e che non può essere ripristinata senza un intervento legislativo e, che comunque, anche se fosse possibile, voi non la adattereste perché siete contro le tasse ma allora fate rispettare puntualmente queste regole che stiamo adottando, che non restino solo sulla carta!

Non bastano però le sanzioni e non ci si può fermare alle deiezioni canine. La questione, immensa, è quella della pulizia della città. E la sfida è quella di indicare una sorta di sorta di "galateo cittadino". Il compito di un Sindaco è innanzitutto quello di comunicare parole convincenti che suscitino comportamenti virtuosi. Il magistero del Sindaco, lo chiamo. I leader sono consapevoli del potere delle parole, delle "storie" che raccontano al loro popolo; sanno bene che le parole, le "storie" possono cambiare la realtà. Io credo che il Sindaco e l'intera amministrazione debbano parlare molto di più di senso civico con l'obiettivo di modificare la dura cervice dei milanesi. Se non cambia a tutti i livelli il modo di pensare e vivere la città, se non aumenta la cura per gli spazi pubblici continueremo ad avere le strade zozze: e non per colpa dei cani che, in tutta questa vicenda, sono gli unici innocenti".

In metrò

Ormai conosco così bene la metrò (pronuncia alla francese, mentre a Roma l'accento si ritrae sulla prima sillaba) che posso tenere una piccola lezione a chi non è un *habitué*. La prima linea è rossa, inaugurata nel 1964: parte da Sesto Fs, si distende per Loreto, Duomo, Cadorna, fino a Pagano, dove avviene la biforcazione, da una parte Bisceglie, dall'altra Rho – nuova Fiera. La seconda è verde, costruita nel 1969: da sud, fermata Abbiategrasso, attraversa tutte le principali stazioni ferroviarie della città - Porta Genova, Cadorna, Porta Garibaldi, stazione Centrale e Lambrate - e si dirama, a nord est, nelle direzioni di Cologno Monzese e di Gessate. La terza è gialla, datata 1990: dal comune di San Donato, buca la stazione dei treni di Rogoredo, viaggia verso Porta Romana, Piazza Duomo, Piazza della Repubblica e arriva, a nord, a piazzale Maciachini. La quarta è in fase di progettazione, sarà blu e taglierà da ovest ad est la città, dal Lorenteggio fino all'aeroporto di Linate. La quinta, di tinta fucsia, si indirizzerà da Porta Garibaldi verso nord, in direzione Monza lungo il tracciato del Viale Zara (sarà realizzata in *projet finacing*, ovvero con il contributo dell'imprenditoria privata). Dentro il tuo corpo c'è pure il Passante ferroviario, un biscione che collega le Ferrovie nord e dello Stato con alcuni punti della città. Il passante è assai poco frequentato, sembra che la maggior parte di milanesi non sia al corrente della sua esistenza. Del resto si è comportato da vero e proprio lumacone: i lavori sono iniziati nel lontano 1984 e dopo vent'anni manca ancora l'ultima stazione di Rogoredo (apertura prevista 2007). In conclusione: tre linee in essere per un totale di 70,3 km e 88 stazioni, 4 km e 6 stazioni di Passante, 2 subway in gestazione che vedranno la luce, se va bene, nel decennio prossimo venturo. Quanto sei arretrata rispetto a Parigi (14 linee) e Londra (6 linee sotterranee e 5 di superficie)! Fine della lezione. Passo ai commenti.

Ti dico anch'io quello che ti dicono tutti: avresti bisogno di molte più arterie coronarie per far circolare senza intoppi e più velocemente il tuo sangue, cioè i tuoi cittadini e i tuoi ospiti, per limitare drasticamente il traffico di superficie e migliorare la qualità dell'aria. Sono stati troppi i ritardi e gli sperperi degli anni settanta e ottanta. E all'inizio del 2000 è mancato il coraggio di vendere tutta l'Aem, l'Azienda elettrica municipale, che era al massimo del suo valore - in quel momento valeva 7000 miliardi del vecchio conio - per spostare il patrimonio dei milanesi dall'energia ai trasporti. Io, che pure sono stato contrario alle modalità di vendita delle due tranches dell'azienda messe finora sul mercato, di fronte alla proposta di barattare il gioiello di famiglia con il raddoppio dei km di metropolitana avrei detto prontamente di sì.

Non insisto invece con l'altro scontato ritornello: le metrò sono l'inferno della spersonalizzazione. Oddio, è proprio così, è inutile negarlo. Nel sottosuolo avviene un'implosione nella totale assenza

di relazioni. Appena entri al mattino ti trovi davanti dei grugni con in mano i giornali-spazzatura distribuiti gratuitamente all'ingresso e il messaggio è inequivocabile: non mi toccate, io sono impegnato, io non ci sono. Durante il viaggio nessuno si guarda in faccia, nessuno collabora e si creano situazioni di terribile abbruttimento, perché si sta dritti come dei legni, terrorizzati di finire spiegazzati e contagiati, pronti a scattare per un nonnulla. Quando poi salgono in vettura zingari o orfanelli si ripete una commedia dove ognuno ha imparato a recitare egregiamente la propria parte: loro si lamentano, con voce teatralmente sofferente, ma non hanno tempo da perdere, alla fermata devono scendere e "fare" la prossima vettura; noi passeggeri continuiamo imperterriti a guardare nel vuoto e assai di rado qualche monetina cade nel bicchiere della coca-cola. Sottoterra raggiungiamo il massimo della separatezza. E se invece provassimo a far diversamente? E se l'affollamento servisse a produrre capacità di adattamento, di sopportazione, di attenzione? E se dal metrò partisse la rinascita del nostro modo di stare insieme, sì, proprio lì e proprio adesso che le minacce del terrorismo islamico l'hanno fatto diventare il luogo del maggior pericolo? "Dove è il pericolo, cresce anche ciò che ti salva", così scrive in una sua poesia il poeta tedesco Holderlin. Scommetto sulla verità di questo verso applicata ai trasporti milanesi. Scriviamolo sul retro dei biglietti e trasmettiamolo, a mo' di messaggio subliminale, attraverso il "telemetrò", nel bel mezzo di quell'intruglio di informazioni di servizio, frammenti di video musicali, telegiornali insignificanti che viene fatto ingoiare agli utenti in attesa sulla banchina. Nel giro di pochi mesi, sono sicuro, cambia tutto. Treni sempre strapieni, straboccanti ma noi, da folla sparpagliata, siamo ormai diventati un corpo unico coordinato che ammortizza le scosse e le curve. Il viaggio si trasforma in una sorta di judo, dove si sfrutta e si trasforma la spinta, la direzione e la forza del movimento dell'avversario-complice. Stazione dopo stazione, ci rilassiamo e gustiamo la fortuna di essere *vis-à-vis*. Se siamo centinaia chiusi in una scatola di latta non è per caso, è per imparare a leggere l'alfabeto delle facce.

Stamattina sulla tratta De Angeli – Duomo ho visto l'alba del nuovo mondo. Stretta in un posto d'angolo sedeva una ragazzina né bella né brutta, ma dagli occhi grandi e vivi. Aveva deposto la sua borsa ai piedi uno studente universitario che se ne stava davanti a lei. Cinque centimetri li dividevano, forse meno. Continuavano a guardarsi, forse si conoscono, ho pensato. Macché, non si conoscevano per niente: e così alla fermata, la ragazzina si è alzata, lo studente ha fatto l'atto di aiutarla a raccogliere la borsa da terra, lei è stata più svelta, un'ultima occhiata complice, lei è scesa, lui è rimasto su. Ma come, ho pensato, quei due oggi si sono incontrati, si sono sorrisi per tutto il tempo ma lui non è sceso con lei e non si rivedranno mai più. Tra dieci minuti lo rimpiangeranno, forse lo stanno già rimpiangendo. Loro se ne sono andati ognuno per la propria strada ma quei

sorrisi no, non scompaiano, restano per sempre lì, a riverniciare i muri, a rinfrescare l'aria della nostra maledetta benedetta metrò.

Il tuo corpo che cambia

Guardo il tuo corpo e vedo che cambia in continuazione. In una sala di Palazzo Marino ritrovo esposte le antiche mappe, dai primi schizzi medievali fino alla planimetria dei tempi asburgici, che testimoniano l'utopia circolare, una città *orbicularis ad circoli modum*. Con lo sviluppo di fine ottocento – inizio novecento, il cerchio si spezza. Durante il fascismo incorpori quello che ti sta intorno, i Corpi santi, Baggio, Precotto, Gorla. Non ti fermi, l'allargamento continua e, specie negli ultimi trent'anni, procedi inarrestabile. La parola spesso usata dagli urbisti - adesso ci sono anche loro, gli esperti di urbanistica, di forma urbis - per indicare la trasformazione avvenuta è *sprawl*. Viene dal verbo inglese *to sprawl* che significa, più o meno, sdraiarsi in modo scomposto. Hai fatto *sprawl*: ti sei distesa sui territori che ti circondano, invadendoli, sparpagliandovi piccoli e grandi insediamenti, per la maggior parte residenziali o destinati al commercio o al divertimento o a tutte queste cose insieme. Questa spalmatura urbana non mi pare che ti abbia fatto bene, mi pare figlia della sregolatezza, dell'anarchia, dell'individualismo. Come gestirla e governarla, nessuno lo sa (e noi ne parliamo dopo in "Milania"). Intanto, se fossi in te, mi darei da fare per utilizzare al meglio i grandi vuoti lasciati disponibili dalla deindustrializzazione su cui le gru metalliche sono tornate a fare il nido. E' forse dagli anni fatali della ricostruzione postbellica, o ancora più indietro, dai decenni a cavallo tra l'ottocento e il novecento dopo il piano Beruto, che non conoscevi un fervore edilizio di analoga portata. Sei un immenso cantiere tumultuante. Però si fa fatica a veder dietro gli interventi già effettuati, attraverso i cosiddetti Programmi integrati di intervento e i Programmi di riqualificazione urbana – sorti sulle ceneri del Piano regolatore come vessilli di una innovativa e produttiva intesa tra pubblico e privato - un minimo di creatività e di visione di insieme. Non si chiedeva nulla di trascendentale, nessun Haussmann, per carità, però a disegnare certi programmi ero capace anch'io, che fatico a tenere in mano matita e righello: casette belle squadrate, negozi modello lego, supermercato esselunga (o, in qualche caso, coop) e un po' di verde. Hai presente la Bicocca? A parte il teatro degli Arcimboldi, che ha una sua beltà - è un grande teatro democratico, tutti vedono bene allo stesso modo - il resto è per lo meno discutibile. Il grande architetto che l'ha costruita è stato accusato di aver riciclato progetti che probabilmente ha usato 40 anni fa in qualche paese dell'Est. In effetti c'è qualcosa del sovietismo dell'Est: la ripetizione scialba dell'eguale. Ma c'è qualcosa soprattutto del mercantilismo dell'Ovest: la resa massima di ogni metro quadrato dell'area.

Qualcosa di decisamente migliore pare uscito da alcuni concorsi pubblici – Museo del Novecento all’Arengario di Italo Rota, La città delle culture all’Ansaldo di David Chipperfield, la Biblioteca Europea (BEIC) allo scalo di Porta Romana di Bolles e Wilson, il Parco Forlanini di Gonçalo Byrne - peccato che non ci siano ancora i soldi per farli partire. Le speranze di un salto di qualità sono riposte in un tris di interventi: polo urbano della Fiera, Garibaldi-Repubblica, Montecity-Rogoredo. Non so se sono i progetti che ti aspetti (come nell’amore, un progetto riuscito è quello capace di accendere in un dato luogo – nel cuore dell’altro – il bisogno di sé). Comunque sulla carta fanno scena. Nell’ex recinto fieristico sorgerà un nuovo quartiere con tre grattacieli firmati da personaggi famosi nel mondo intero: Daniel Libeskind, Arata Isozaki, Zaha Hadid. Sull’area Garibaldi – Repubblica ci sarà un parco chiamato Biblioteca degli alberi, la nuova sede della Regione, un palazzo comunale, la Città della Moda. A sud-ovest, su un’area vastissima di un milione e 200 mila metri, dove un tempo erano in funzione gli stabilimenti Montedison, nascerà Milano Santa Giulia, dal nome della santa a cui verrà dedicata la chiesa prevista, con, tra l’altro, case cablate, un via commerciale che replica Montenapoleone, il centro congressi.

Si è fatta la scelta di puntare in alto. Durante il fascismo c’era una legge che proibiva di costruire edifici che superassero in altezza la Madonnina, posta a 108 metri dal suolo. Poi venne Giò Ponti, nessuno più gli ricordò quel divieto e fece nel 1960 “una fiaba in verticale” di 127 metri, il Pirelli. Oltre al cielo, il suo parallelepipedo perfetto “bucò” le opinioni in materia di paesaggio urbano con una tale personalità che mai nessuno osò superarlo. Ma adesso cederà il primato. I grattacieli della’ex Fiera saranno altissimi - da 218, 185 e 170 metri - e il primo sarà dritto, il secondo storto e il terzo curvo, primo e unico grattacielo al mondo che farà ombra a se stesso. Il nuovo palazzo della Regione raggiungerà 160 metri e darà l’immagine del sinuoso accostarsi e allontanarsi dei crinali dei monti lombardi. Con tali interventi il tuo fisico recupererà elasticità, leggerezza, slancio, duttilità, e io sono d’accordo. Trasmetterai così un messaggio antiromano, antiburocratico, imprenditoriale, senza dubbio settentrionale, foriero di potenza e dinamismo.

Però non posso accontentarmi dell’altezza, vorrei vederti e sentirti finalmente morbida. Storicamente il morbido l’hai sempre riservato agli interni. “*El de denter per el padron, el de foeura per el cojon*” è il vecchio adagio radicato nel dna della borghesia - e non solo - milanese. Alberto Savinio è stato più poeta e ti ha definito “morbida di giardini interni”. Città la cui grandezza non è nella cartolina o nel paesaggio, città che dà il meglio al chiuso di sé. Però le nuove progettazioni dovrebbero aiutarti a completarti e a diventare anche “morbida nei profili esterni”. Hai bisogno del comfort globale, direbbe l’urbista illuminato, che si produce quando si affiancano a servizi tecnici funzionanti (fogne, trasporti, verde) interventi sociali (no ai quartieri ghetto, monoceto e monofunzionali, le zone della città dove si mescolano le funzioni e le classi sociali sono

sempre state le più vivaci e divertenti da abitare) e attenzioni estetiche (il benessere arriva pure da una visione appagante per i sensi: facciate curate, colori giusti, fiori, tanti fiori).

Il tris degli interventi dovrebbe diventare paradigmatico anche al fine di rimettere mano alle tue periferie, luoghi in cui dominano, sempre per usare le parole degli urbisti, i LHE, vale a dire i Large Housing Estate, “sistemi abitativi omogenei costruiti su larga scala e con materiali di bassa qualità, pensati per alloggiare ceti medi e medio-bassi, contraddistinti per la marginalità sociale della popolazione che vi risiede”. In questi luoghi la gente precipita in una sorta di vertigine, ha paura, si sente più povera di quanto sia e nel degrado ambientale di imbarbarisce. L’obiettivo che ti devi dare è di produrre confort globale dappertutto, in centro e all’esterno, nei nuovi siti e nei vecchi quartieri. Se sarai morbida, dentro e fuori, sarà finalmente un piacere accarezzarti. E’ da tempo che nessuno lo fa più col tocco giusto. Carezze sensuali, carezze à gogo, carezze giorno e notte sul tuo corpo che cambia.

Milania

Riprendo il punto rimasto in sospeso nella precedente puntata. Tu sei non sei più la classica Milano di 182 chilometri quadrati. Non hai più confini, compattezza, riconoscibilità. Sei la città diffusa, la città infinita, la città oltre, la meta-city. Una galassia sfrangiata di case, stabilimenti, strade, infrastrutture, una marmellata edilizia, un *continuum* edificativo che si estende da Novara fin oltre Bergamo, da Como fino a Pavia. Sociologi, economisti, urbanisti e urbisti (rieccoli!) concordano sulla diagnosi. All'origine della dispersione vi sono certamente questioni finanziarie: le regole della rendita spingono all'esterno le giovani coppie e il ceto medio, dentro la cinta daziaria rimangono solo uffici, banche, studi professionali, i soli che possono sostenere gli altissimi costi di affitto e di acquisto degli spazi. Si aggiungano le ragioni produttive legate al post-fordismo, alla fine della grande industria, al sorgere di tante imprese di piccole dimensioni collegate tra loro attraverso le reti informatiche. Ma contano anche i nuovi stili di vita: la spesa nei grandi centri commerciali, sempre più specializzati (fra gli ultimi arrivati le cittadelle dell'outlet, dove si vendono i vestiti firmati ma a minor prezzo, e che talvolta simulano nell'architettura i centri storici rinascimentali) e il tempo libero nei mastodonti del divertimento che inglobano multisale, pizzerie, paninoteche e sale giochi. La spalmatura porta con sé costi elevati. Si consumano aree verdi e suolo agricolo, risorse non riproducibili. Si spreca energia: una casa isolata ne ha molto più bisogno per riscaldarsi rispetto a una casa in condominio. Aumentano a dismisura i costi della mobilità, perché caratteristica principale della città diffusa è il flusso di macchine che ogni mattina raggiunge il centro della città e il riflusso della sera verso i luoghi del riposo. Vi sono i costi sociali: è accertato che la perdita dell'effetto-città provoca un aumento della segregazione e dell'isolamento con relativo innalzamento del consumo di psicofarmaci.

Sei davanti a un bivio: o rinunci o rilanci. Puoi lasciare che la nave proceda fuori da ogni tentativo di controllo, in mano al cuoco di bordo. Allora continuerà lo spopolamento e l'invecchiamento all'interno dell'attuale perimetro amministrativo e si avrà il progressivo rinsecchimento del Comune, che sarà sempre più inadeguato a capire e guidare le evoluzioni territoriali e urbanistiche. Oppure tenti di ammodernarti almeno un po', abbandoni un assetto di governo assolutamente anacronistico e ti riorganizzi nella forma della Città metropolitana. La Città metropolitana, già indicata come possibile livello di governo nella legge sugli enti locali del 1990, ora è finita anche in Costituzione: il nuovo articolo 114 dice espressamente che "La Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato". Nessuno finora in Italia l'ha fatta. Perché non proviamo noi? Con una buona dose di realismo – è illusorio pensare che essa sia la panacea che porta ad un miglioramento amministrativo per il solo fatto di esistere -

ma anche con un minimo di entusiasmo – almeno non continueremo a procedere così sparpagliati. Dal punto di vista dell’assetto, ormai ci vuole assai poco per far combaciare la Provincia di Milano con la Città Metropolitana. Il Lodigiano e la Brianza si sono già staccati. L’Olonia, il territorio attraversato dal fiume omonimo, comprendente Legnano, Castellanza, Busto Arsizio e Gallarate, e che entra anche in una porzione della provincia di Varese, chiede da tempo autonomia, sono d’accordo sia destra sia sinistra, quindi concediamogliela. A quel punto quel che rimarrebbe dell’attuale provincia diventerebbe automaticamente Milania (nome che mutuo da un interessante settimanale on line). Milania avrebbe un governo metropolitano – con sede al castello Sforzesco - e si articolerebbe in municipalità. Tali municipalità sarebbero il risultato di un riordino degli attuali comuni, attraverso delle fusioni e degli scorpori, in particolare attraverso la disarticolazione – suddivisione del (vecchio) comune centrale. Milano ha già disegnate nove zone di decentramento che potrebbero diventare subito delle vere e proprie municipalità. Tale operazione tranquillizzerebbe i comuni dell’hinterland rendendo chiaro che non si tratterebbe di una mera annessione, che non vi sarebbero fratelli minori maltratti dalle scelte afflittive della sorella maggiore. Anche dal punto di vista del riparto delle funzioni, non è così difficile trovare un punto di equilibrio. Il governo metropolitano avrebbe signoria su tre capitoli fondamentali: urbanistica – casa; trasporti – mobilità; ambiente. Tutto il resto sarebbe in capo alle municipalità.

La faccio facile, lo so, sono ben conscio che nella realtà il percorso è tutto in salita: il futuro viene plasmato non tanto da ciò che è convincente sul piano razionale ma da ciò che la gente sente vero, e da come i cittadini collegano “la verità” ai loro scopi. Però l’operazione di Milania può riuscire, è un’operazione effettivamente “a somma positiva”, tutti gli interessati hanno da guadagnarci, finiscono ad un livello superiore nella curva di “ofelimità”, per usare un termine tipico dell’economia del benessere: si vede anche a occhio nudo che la politica per la casa non si può fare più stando a Palazzo Marino, che la rete dei trasporti è come minimo interurbana, che il potenziamento del verde e la cura delle acque chiedono un ambito territoriale più vasto di quello attuale.

Una volta costituita, Milania non sarà una città – Stato, chiusa di nuovo dentro spesse mura, sarà invece il nodo più grosso della filiera dei nodi e sottonodi che formano il reticolo della città infinita. Per questo non dovrà commettere l’errore di riproporsi nella maniera tradizionale, di centro gerarchicamente sovraordinato alla periferia. In un sistema a rete la leadership non funziona se diventa la voce del comandante o la bacchetta del direttore d’orchestra. Funziona se è l’attacco del primo violino, il “la” che fa partire la musica del quartetto. Qui sono ben più di quattro, sono migliaia di migliaia i soggetti istituzionali, politici, economici, culturali da far suonare e cantare per mettere in scena la grandiosa opera del Nord Italia. L’allestimento si presenta particolarmente

impegnativo ma io, non so come mai, oggi mi sento particolarmente ottimista. *Nessun dorma...Dilegua, o notte! Tramontate , stelle!* Con una Milania meglio organizzata, distinta ma indivisa dal resto del Nord, l'opera sprigionerà tutta la sua energia. Recupereremo dinamismo, saremo trainanti in Europa, batteremo i cinesi. Alzo il volume al massimo: *Nessun dorma... Dilegua, o notte! Tramontate, stelle! Tramontate,stelle! All'alba vincerò! Vincerò! Vincerò!*

Milano - Mondo

Dai e dai e alla fine, un sabato mattino, ci sono finalmente andato, al supermercato LIDL di via Aretusa. Lì trovi prezzi incredibili - barbara euro 1,49 mele rosse confezionate da 2 chilogrammi euro 1,99 otto rotoli di carta igienica a tre veli euro 1,75 mezzo chilo di spinaci già lavati euro 0,79 una confezione di penne rigate euro 0,49 quattro uova fresche euro 0,49 - ma soprattutto trovi nigeriani, albanesi, camerunesi, peruviani, ecuadoregni, rumeni, cinesi (anche se siamo fuori la chinatown di via Paolo Sarpi) e qualche italiano. Il supermercato LIDL di via Aretusa è il posto più internazionale della città e dà bene l'idea di quale miscuglio siamo diventati. Milano - Mondo. Scrutando gli iscritti all'anagrafe comunale, si fa prima a dire chi non c'è. I Paesi dell'Unione Europea sono tutti rappresentati; degli altri Paesi Europei mancano all'appello solo Andorra e Monaco. Pienone per l'area ex-Urss. Dell'Africa sono assenti Gibuti, Swaziland e Zimbabwe; dell'America Artigua e Barbuda, Bahama, Belize, Suriname; dell'Asia Corea del Nord e Laos. L'Oceania è al completo. Risultato: i residenti stranieri sono più del 15 per cento della popolazione (160.000 i regolari, 40.000 la stima degli irregolari). I gruppi etnici più numerosi risultano, in ordine: Filippine, Perù, Egitto, Ecuador, Cina, Sri Lanka, Romania.

Ti devo dunque lodare quale città ospitale? Innanzitutto cancella le code di extracomunitari in attesa di documenti per il permesso di soggiorno davanti alla questura e poi ne parliamo. L'ospitalità è una virtù altissima. Per dirla con il filosofo ebreo franco-algerino Jacques Derrida - il libro con cui si è congedato dal mondo si intitola proprio "De l'hospitalité" - nell'ospitalità si dispiega e si consuma tutta la differenza tra sé e l'altro da sé. L'ospitalità, nella sua dimensione più radicale, "esige che io apra la mia dimora e la offra non soltanto allo straniero provvisto di un cognome, di uno statuto sociale di straniero, ma all'altro assoluto, sconosciuto, anonimo e che gli dia luogo, che lo lasci venire, che lo lasci arrivare e aver luogo nel luogo che gli offro, senza chiedergli né reciprocità (l'entrata in un patto) e neppure il suo nome". L'ospitalità è un atto estremamente impegnativo, che rompe schemi e convenzioni, sconvolge ritmi e abitudini, sottopone a prove e sfide, travalica e trasforma. Vedendo come ti sei comportata negli ultimi 20 anni, non parlerei proprio di ospitalità. Neanche di apertura (forma più attenuata di ospitalità). Altro che *sì, vegni senza paura, num ve slungarem la man*. Hai ritirato la mano e rifiutato il saluto. Per tutti gli anni ottanta hai fatto finta di niente, salame sugli occhi (marca Citterio euro 3,50 al LIDL). Poi, dall'inizio degli anni novanta, quando le fila degli immigrati si sono ingrossate a dismisura, hai amplificato il becero allarmismo leghista e scaricato il compito dell'accoglienza sulle spalle della Caritas e delle organizzazioni sindacali. Hai permesso che si continuasse a strillare in Consiglio comunale e nei salotti televisivi l'assurdità del "rimandiamoli tutti a casa" anche quando era ormai evidente il loro contributo

all'economia della città. Ora, dopo l'11 settembre, Madrid, Londra, stai pure tu cedendo al panico, la vera bomba atomica dei terroristi islamici: di nuovo prendono il sopravvento le grida di chi chiede l'erezione di frontiere e barriere e fili spinati in ogni contrada e il giornale della tua città pubblica puntuale le dichiarazioni di guerra della Fallaci che con l'elmetto in testa si scaglia contro la fandonia dell'Islam "moderato", la commedia della tolleranza, la bugia dell'integrazione. Io continuo a pensarla diversamente: bisogna isolare e bloccare gli estremisti jihadisti, tramite una competente e abile azione di *intelligence*, ma soprattutto offrire alla stragrande maggioranza pacifica di musulmani e stranieri presenti tra noi tutti i possibili incentivi e vantaggi, a cominciare dal riconoscimento e dal rispetto della loro identità, della loro storia, dei loro diritti, rinunciando ad assimilazioni forzose quanto velleitarie. L'Occidente non lo si fa saltare all'aria se viene visto come un'opportunità affascinante, come valori e cose da gustare. Di fronte al *frui* (la distinzione tra l' *uti* - le cose da utilizzare - e il *frui* - le cose da godere - è di quel grande nordafricano di nome Agostino) nessuno resiste, i fantasmi scompaiono e i cuori si sciolgono.

Com'è nella tua storia secolare, credo che tu sia ormai in grado di procedere ad un'integrazione dei lavoratori stranieri su basi diverse rispetto alla mera subalternità. Finora gli immigrati sono andati a ricoprire quei lavori – e soltanto quei lavori – che hanno un basso profilo qualitativo, che gli italiani rifiutano. Si può pensare adesso di offrire agli stranieri presenti da lungo tempo ma soprattutto alla "seconda generazione" chance per progredire verso professioni più qualificate e socialmente più apprezzate. I dati della Camera di commercio dicono inoltre che il segmento dell'imprenditoria etnica sta manifestando un forte dinamismo. E' un ottimo segno: queste presenze rivitalizzano la nostra economia. Per la loro crescita in termini dimensionali e di riconoscibilità, servono servizi finanziari che ancora mancano. Le tue banche si diano una sveglia: è un'occasione di business anche per loro.

Per pacificare la relazione tra immigrati e territorio c'è da affrontare il problema abitativo. L'unica risposta finora l'ha data il mercato e si è trattato di una risposta di carattere speculativo, con l'impennata dei prezzi fino a livelli inaccessibili anche a un impiegato in banca. Per la stragrande maggioranza degli immigrati il percorso per trovare un tetto resta il solito: prima il materassino per terra nella fabbrica dismessa poi il posto letto in un appartamento sovraffollato. Quando si parla di nuove case popolari, occorrerebbe abbandonare la retorica, realizzarle effettivamente in un numero significativo e assegnarle anche a loro, con l'avvertenza di non creare zone monoetniche *off limits* per le restanti comunità.

Ma al di là degli aspetti economici e abitativi, ti devi misurare fino in fondo con le differenze culturali e religiose. Questa è la vera sfida che ti attende. Finora - nel migliore dei casi - ti sei limitata a ridurre le relazioni multiculturali a una somma di identità puramente accostate e rese

esangui nel loro potenziale creativo. Adesso io credo che tu sia in grado di passare al reciproco riconoscimento e al dialogo continuo, per ricercare ciò che unisce e soprattutto ciò che fa crescere. Si parte ovviamente dal riconoscimento dell'identità linguistica, culturale e religiosa di ciascun singolo o gruppo. Se questo riconoscimento non avviene, se le identità vengono negate rispuntano quanto prima quali idoli intoccabili, sospettosi e aggressivi. Fatto il primo indispensabile passo, si può fare l'altro: lasciare la propria identità «originaria» per andare verso un'identità «utopica», quella che non conosciamo ancora ma che nell'incontro con l'altro può finalmente disvelarsi e fiorire. Siamo doppi: siamo quel che siamo, ma anche quel che possiamo essere, diceva quel saggio di Montaigne. Siamo animali mai stabilizzati, aggiungeva quell'originale di Nietzsche. Quel che si dice giustamente di noi uomini, vale anche per quegli organismi viventi che sono le città. Tu sei quel che sei, ma anche quel che puoi essere. Sei un insieme di uomini, donne, bambini, animali mai stabilizzato, perennemente in cammino. Fidati di questa “doppiezza”, di questa “non stabilizzazione” e ne vedrai delle belle. In multicolor.

I nostri bambini

Sfoglio un librone dell'Ufficio Statistiche del Comune. Sempre meno bambini. Nascere, qui come in Italia come in Europa come in gran parte del mondo ricco, è diventato un avvenimento relativamente raro. Nel 2004 in città sono nati 11.326 bambini contro gli 11.789 del 2003: 463 in meno. Ma il dato che colpisce di più è che il calo riguarda soprattutto gli immigrati considerati finora l'antidoto al saldo negativo delle nascite in città. Se i milanesi con 9516 nascite si ritrovano con un meno 96, gli stranieri segnano un meno 367. Nel 2003 le nascite sono state 2177, nel 2004 1810. Anche loro si stanno velocemente omologando alle abitudini del luogo. L'Ufficio Statistiche azzarda una serie di proiezioni. Prendendo quella più attendibile, che parla di "fecondità stabile e migratorietà in aumento", nel 2023 i neonati dovrebbero toccare la soglia dei 7.700. Una cifra che spaventa: significa 4000 neonati in meno rispetto a oggi.

Poiché ogni società, umana o animale, vive e si sviluppa mediante il ricambio tra generazioni, la scarsità delle tue nascite genera diffusa apprensione. Ci sarà una recessione permanente da invecchiamento? Saranno in grado i pochi nati degli ultimi anni di "prendere in consegna" le funzioni economiche, sociali, affettive dei loro più numerosi genitori? Saranno in numero sufficiente e avranno le capacità adeguate per ricevere, adattare, migliorare questa complessa eredità? Domande troppo difficili, almeno per me. Mi limito a descrivere quel che vedo. Prima le luci e poi le ombre.

In primo luogo nascere oggi è, in linea di massima, una consapevole scelta dei genitori, a differenza del passato quando una frazione consistente delle nascite non erano preordinate, volute o desiderate (poter governare le scelte, naturalmente, non significa che si facciamo poi le scelte migliori). Il secondo aspetto positivo è che si investe su ogni nascita assai più che in passato. Se l'illuminato Rousseau mandò i suoi figli all'orfanatrofio senza scrupolo alcuno, chissà cosa facevano gli altri padri rimasti nelle tenebre. Oggigiorno per fortuna sulla nascita convergono le aspettative e le speranze dei genitori. Si hanno meno figli perché non conta più la quantità, come quando eravamo "proletariato": finalmente ciascun bebè che arriva dal cielo è, per affetto e cura, figlio di re. Detto questo, c'è molto che non va. Troppe coppie rinunziano a fare figli temendo l'inadeguatezza delle proprie forze rispetto all'investimento economico e organizzativo richiesto. Le donne che sono "distratte dai figli" sono viste male nelle aziende e lo sono, quasi altrettanto, quelle in età di averli (fascia 28-38 anni). Aumenta il numero di mamme che, dopo il secondo parto, stanche di saltare in continuazione tra casa e lavoro, lavoro e casa, mollano il posto. I servizi all'infanzia continuano ad essere insufficienti e soprattutto l'estate milanese si trasforma in un

incubo, se non si hanno i nonni o la baby setter a disposizione, e una casa al mare o ai monti da utilizzare. Il bebè milanese cresce in un ambiente ostile privo della dotazione di base: un prato, su cui rotolarsi, sporcarsi e giocare a pallone; un marciapiede bello largo per imparare ad andare in bicicletta; un muro, contro cui tirare la palla nel caso i compagni di gioco fossero chiusi in casa a fare i compiti oppure via con i loro genitori; un albero, almeno uno, su cui arrampicarsi e giocare a nascondino.

Devi fare di più, molto di più per assicurare mezzi adeguati ai tuoi gioielli e ai loro stressati genitori. Più in generale, devi trovare il modo per contrastare la cupezza, l'ideologia e la moda della fine, che serpeggia in ogni tuo discorso e che condiziona pesantemente la scelta di procreare o no. "Dove sono i bambini, c'è un'età dell'oro", scriveva il poeta Novalis. Sei scivolata in un'età che non scintilla, dai toni crepuscolari, dove vince il finismo. Questo termine orrendo traduce il neologismo *endism*, in uso da tempo negli Stati Uniti. L'ha coniato l'accademico Samuel Huntington, un tipo non portato all'allegria visto che è suo anche un neologismo precedente, declinismo. Se tutto sta per finire, se siamo in un inarrestabile declino, perché mettere al mondo un'altra vita? Perché gettare un bebè in questa valle di lacrime? Arrivano i barbari ed è finita per noi e i nostri figli. Meno siamo, meno soffriamo. Il finismo, il declinismo sono viziati da una visione ombelicale – provinciale del mondo e della storia, che fa coincidere la crisi del nostro Occidente con l'annichilimento dell'umanità intera, e sono tesi che contengono per giunta un pessimismo eccessivo e rinunciatario riguardo alle nostre potenzialità. Perché l'immigrato che ha appena trovato casa in un orrendo e carissimo bilocale alla Comasina dovrebbe pensare che quella sistemazione a lungo agognata è un segno della fine del mondo? A lui quell'alloggio pare una reggia, una conquista straordinaria, lui sta iniziando, mica morendo. E nello stesso tempo, perché, nell'incontro – scontro con lui e la sua cultura, dovremmo avere così poca fiducia nelle nostre ragioni, da rinunciare preventivamente a proporgli quei principi e quegli stili di vita (non tutti) che sappiamo, in cuor nostro, esser giusti, utili e trasmissibili?

Mettere fine al finismo, questo è l'obiettivo, e ciò permetterà, tra l'altro, di applicarci alla procreazione con più disinvoltura. La nascita di un figlio non verrà più bloccata dal fantasma di un avvenire povero o dal terrore preventivo della terza guerra mondiale. Saremo contenti di essere l'arco da cui partono frecce viaggianti verso nuovi mondi. Guarderemo soddisfatti la vita che viene dopo di noi, o meglio la vita che esce da noi, fare quello che non siamo più in grado di fare: scoperte, imprese, opere d'arte.

Riapplicarci alla pratica antica del concepimento dei figli sarà pure il modo migliore per ricordarci come si sta al mondo quando l'impatto con i barbari diventa inevitabile: mischiandoci e contaminandoci. Il concepimento di un figlio è l'esempio alfa della contaminazione. Femmina e

maschio siamo e ci cerchiamo vicendevolmente ed è l'abbandono alla promiscuità, alla fiducia e persino all'incoscienza che ci rende genitori. In questo carnaio arroventato che è (sempre stato) il mondo, dobbiamo abbandonare la verginità, odiare le barriere - quelle religiose degli iman fanatici, quelle razziste e avare dell'Occidente aggrappato all'argenteria -, non temere il contagio, accettare di cambiare il colore della pelle. Non si è mai vista la vita finire. Finisce solo ciò che è sterile, come il narcisismo, la frigidità, la paura.

Pane e rose

E' già la seconda volta che lo vedo. E' un pensionato vestito dignitosamente con un cagnolino al guinzaglio. Si avvicina con finta noncuranza alle cassette e ai cartoni lasciati lungo la via Osoppo dai venditori ambulanti, al termine del mercato del sabato. Sbircia tra i rifiuti e poi con gesto rapido e pieno di vergogna afferra qualcosa, qualche pomodoro mezzo marcio, qualche mela ammaccata. E' la sua spesa, il sostentamento per sé e per il suo cane. Due volte non fanno una statistica ma la tendenza pare questa: aumenta la gente "normale" che cerca il cibo negli angoli della città. Non sono tecnicamente gli "ultimi", i senza dimora che dormono nei cartoni o che vanno a mangiare nelle mense dei frati di viale Piave o di Piazza Velasquez, il segmento del disagio grave (quantificato in ottantamila persone) che è raggiunto da qualche intervento assistenziale. Sono i penultimi, i terzultimi, i quartultimi, il cosiddetto disagio medio (che toccherebbe centomila persone) e il disagio potenziale (cento, cinquantamila persone): anziani che vivono nell'abbandono senza legami familiari e affettivi, coppie di immigrati dall'Italia meridionale con due e o più figli senza reti sociali e parentali, donne separate con figli e stipendio da 1000 euro al mese, persone dotate di una casa ma con un lavoro precario o sottopagato. Questo disagio invisibile, silenzioso, non riconoscibile immediatamente è oggi il tuo problema centrale. Nel mondo occidentale – e tu sei una delle capitali di questo mondo - le famiglie del ceto medio, oppresse da mille opportunità occhieggianti da ogni dove, dal mito del "tutto a portata di mano", del *no limits*, dell'adolescenza come modello identificatorio collettivo, dell'autodeterminazione assoluta – posso reinventare ogni giorno il mio destino – e costrette invece a misurarsi con possibilità limitate, finiscono per sentirsi perennemente inadeguate. E basta pochissimo per finire sul limite del precipizio o addirittura per cascarvi dentro: una crisi professionale, un handicap – aumentano quelli acquisiti tipo trauma da incidente stradale o disabilità conseguenti da ictus o da malattie autoimmuni -, un male psichico - anorressia, bulimia, depressione -, un alzheimer o una demenza strisciante.

Presi a far ruota di pavone e a coronarci di superbia - "*quand la merda la munta in scrann o la fa spussa o la fa dann*" - , riflettiamo troppo poco sulla nostra "vulnerabilità". Siamo tutti strutturalmente fragili, assai fragili, e basta poco per scivolare dalla zattera sotto i piedi nelle onde crudeli del mondo. E siamo strutturalmente legati tra noi – anche su questo punto fondamentale sorvoliamo troppo in fretta. Siamo abbracciati come siamesi, il palazzo è uno solo. La miseria e la morte che colpiscono tanta gente sembra che ne risparmiino altra: ma la necrosi attraversa gli strati sociali, la putrefazione parte da un piede e arriva alla gola, il crollo che sale dalle cantine farà precipitare pure le terrazze e alla fine, se l'organismo sociale non guarisce, non si salverà nessuno.

Dove l'esistenza inizia ad ammalarsi, dove mancano giustizia e armonia, rischiamo tutti, anche chi vive nella fortuna, anche i vincenti e i gongolanti. Solidarietà: volenti o nolenti, la parola va costantemente ripetuta. In francese viene anche meglio: *fraternité*. E' un valore che ispira profondamente la parte iniziale della nostra Costituzione - in particolare l'art. 2, dove si parla di "adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale" - e che è presente, con qualche scandalo dei nuovi benpensanti, tra quelli che caratterizzano la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. E' una parola su cui convergono culture diverse, dove sono possibili un riconoscimento e una riflessione comune, un dialogo libero dagli schieramenti strumentali nei quali si vuole chiudere la discussione, o lo scontro, tra cattolici e non cattolici. E' un termine che è nel tuo patrimonio genetico: *Milan dal coeur in man*. L'avvento dell'individualismo proprietario, della "ownership society", della società della proprietà, non ha cancellato del tutto la tua propensione a stringere rapporti solidali. E sulle braci di questa propensione vorrei soffiare forte per far ripartire il fuoco della *fraternité*. Dentro questo fuoco si forgerà il nuovo assetto del "welfare municipale", ovvero l'insieme degli interventi offerti dalla comunità in aiuto della nostra fragilità. Il settore dei servizi sociali dell'amministrazione comunale fa sempre più fatica. Soprattutto è in difficoltà a adottare strategie personalizzate. L'intervento non può essere standard, a ciascuno va dato secondo necessità, analizzando molteplici variabili: le dotazioni personali, il contesto familiare, la rete relazionale, il tipo di lavoro, la condizione di genere, l'età, il livello di istruzione e formazione professionale. Quest'analisi preventiva ad ogni intervento che voglia essere efficace richiede operatori adatti. E per avere operatori adatti bisogna avere risorse. E queste risorse oggi diminuiscono invece di aumentare. La proposta secca che ti faccio è la seguente: aumentare di un punto l'Ici sulle seconde case e destinare l'entrata a un piano di assunzione - qualificazione degli operatori sociali.

In tutto questo, non dimenticarti delle rose. "Pane e rose" è la campagna di interventi estivi dell'attuale amministrazione comunale a favore degli anziani bisognosi. La campagna è purtroppo inadeguata ma il titolo, devo ammetterlo, è molto bello. Il rispetto della dignità della persona, di ogni persona, è altrettanto essenziale del sostegno concreto. Mi torna in mente un aneddoto sulla vita di Rainer Maria Rilke. Il grande poeta tedesco abitò per un certo periodo a Parigi. Per andare in Università, percorreva ogni giorno la stessa strada, in compagnia di un'amica, e ad un angolo incontrava sempre una mendicante. La donna stava ferma come una statua con una mano tesa e gli occhi fissi al suolo. Rilke non le dava mai nulla, mentre la sua compagna spesso qualche monetina. Un giorno l'amica meravigliata domandò al poeta: "Ma perché non dai nulla a quella poveretta?" "Dovremmo regalare qualcosa al suo cuore, non alle sue mani" rispose. Il giorno dopo Rilke arrivò con una splendida rosa appena sbocciata, la depose nella mano della mendicante e fece l'atto di

andarsene. Allora accadde qualcosa d'inatteso: la donna alzò gli occhi, guardò il poeta, si sollevò a stento da terra, prese la mano dell'uomo e la baciò. Poi se ne andò stringendo la rosa al seno. Per una intera settimana nessuno la vide più. Ma otto giorni dopo, la mendicante era di nuovo seduta nel solito angolo della via. Silenziosa e immobile come sempre. "Di che cosa avrà vissuto in tutti questi giorni in cui non ha ricevuto nulla?" chiese la giovane. "Della rosa", rispose il poeta.

Gioventù sprecata?

Il fenomeno è, almeno a miei occhi, sorprendente e meritevole di citazione. I teenager, che cominciano a partire dai tredici – quattordici anni a uscire di casa il sabato pomeriggio con i coetanei e senza genitori, dunque, in teoria, in totale libertà, dove vanno? Nei centri commerciali. I precoci pargoli avrebbero spalancata di fronte a loro ogni sorta di possibilità ma di loro spontanea volontà si danno appuntamento tra le luci al neon e gli scaffali colorati dei centri commerciali. Niente più muretto. Niente più passeggiate in centro né partite a pallone in cortile. E nemmeno scorrerie in motorino. Stanno lì, senza neppure comperare, nell'uniforme confusione di luci e colori e di annunci per le megaofferte della settimana e di canzoncine in sottofondo. La loro presenza nei centri commerciali si accompagna ad altri segnali inquietanti. Parlano un italiano fatto di cento parole, non intendono nulla di quanto accade nel mondo e nei loro quartieri, stentano persino a tenersi in contatto con le proprie emozioni. I punti di riferimento sono Gigi D'Alessio, Totti, la De Filippi. Alle spalle hanno spesso famiglie disgregate, genitori muti, l'amnesia totale. Non sanno che lavoro avevano i loro nonni, da dove venivano, che vita hanno fatto. E' la peggio gioventù? Attenta a giudicare, tu sei la città più vecchia d'Europa e quindi non ti puoi assolutamente permettere di perdere neanche uno dei tuoi giovani. Li devi considerare pezzi unici da cristalleria e tenerli stretti e cari.

I tuoi giovani penso che siano molto simili a tanti loro coetanei europei o americani, perché l'aria che tira è la stessa in tutto l'Occidente. E penso che vadano nei centri commerciali, tempio del consumo, non tanto per consumare ma perché lì è più facile nascondersi. Non vogliono proprio uscire dal bozzolo. Più sono bombardati dai messaggi commerciali iperstimolanti, più frenano e bloccano l'ormone della crescita. Il mondo si è complicato troppo, il futuro non è più promessa bensì minaccia. Quindi se più avanti vi sono solo dolore e fregatura, conviene rinchiudersi in una infinita adolescenza. Possibile che il bruco non diventi mai farfalla? Possibile, possibilissimo che il bruco al momento cruciale si tiri indietro, risucchiato da una sfiducia totale, da un'anemia psichica. Succede quando in partenza ci si sente già falliti, parte di un continente sommerso che mai vedrà la luce, perché non c'è alcuna possibilità di essere protagonisti nemmeno della propria storia. “Professore, ma non ha capito che oggi solo pochissimi possono permettersi di avere una personalità? I cantanti, i calciatori, le attrici, la gente che sta in televisione, loro esistono veramente e fanno quello che vogliono, ma tutti gli altri sono niente. Io l'ho capito fin da quando ero piccola così. La nostra vita sarà una vita inutile. Mi fanno ridere le mie amiche che discutono se nella loro comitiva è meglio quel ragazzo moro o quell'altro biondo. Non cambia niente, sono due nullità

identiche. Noi possiamo solo comprarci delle mutande uguali a quelle di tutti gli altri, non abbiamo nessuna speranza di distinguerci. Noi siamo la massa informe.”

Bisogna fare i conti con questa disperata lucidità di una delle tue studentesse e affrontarla. Come puoi rassegnarti a una gioventù ridotta così, già condannata alla desolazione e all'impotenza? Io da tempo ho un'idea. Hai presente “La fabbrica del vapore”? Dal recupero di un'area industriale dismessa, situata in una zona centrale della città, vicino al Cimitero Monumentale, dovrebbe svilupparsi un polo per i giovani, affinché diventino protagonisti della produzione culturale, esploratori di nuovi linguaggi, saperi, tecnologie. Il progetto, strombazzato di qua e di là, in dieci anni ha fatto pochissimi passi in avanti. Non è stata neppure ultimata la ristrutturazione di tutti gli spazi. In particolare non è ancora pronto l'edificio chiamato “la Cattedrale”. E' un grande capannone. L'ho visto rudere e mi ha fatto un grande impressione e scommetto che una volta restaurato sarà uno spazio particolarmente suggestivo. Lì fisserei l'appuntamento coi tuoi giovani per ascoltare insieme storie. “C'era una volta in un paese lontano...” Le storie hanno una grande utilità perché sono lo strumento per decifrare ciò che sta succedendo dentro di noi. Il loro “un tempo” e il loro “altrove” sono metafore dei nostri “qui” e “ora”. Non sono mai realmente accadute, e quindi possono accadere sempre e ovunque. La matrigna di Biancaneve sono io, la Bella Addormentata nel bosco sono io, Edipo sono io, Narciso sono io. Le storie possiedono la capacità di trasfigurare vite umane e di costruire mondi. “Il discorso non sta nell'uomo ma l'uomo è nel discorso...” affermava Martin Buber, filosofo molto intelligente. I tuoi giovani hanno bisogno di udire parole intense, parole da mangiare. E usciranno dal torpore e sulla superficie della loro pelle affioreranno desideri e progetti.

E dopo il momento delle storie succose, il momento delle persone in carne e ossa. Perché non pensare di offrire ai tuoi giovani un anno di servizio civile cittadino, non da passare in mezzo ai libri delle biblioteche o in qualche altro ufficio passacarte, ma a stretto contatto di chi è nella sofferenza? La mia esperienza, che è ben poca cosa, mi fa dire che solo chi ha conosciuto e amato la fragilità umana negli altri riconosce e interamente comprende e fortemente sente la propria piccolezza e parte da essa per essere un po' felice, almeno un po'. Molte delle fisime che bloccano il volo dei giovani è frutto dei deliri di onnipotenza che affollano il mondo e del profondo scoramento che producono. “La nostra vita sarà una vita inutile... Noi siamo la massa informe” diceva la studentessa. Tu rispondile con affetto: “Ma chi l'ha detto, figlia mia? Va' tranquilla, sei sì poco roba - un sacchetto di ghiandole e sangue, qualche illusione e molta miseria - ma comunque roba buona, unica, genuina, palpitante, viva, capace di un afflato più ampio, di una azione creativa, di una partecipazione commossa alla vita di tutti gli altri confederati della pochezza. Credimi, c'è in te molta energia, una straordinaria energia che bussava e vuole uscire”.

C'è in noi, giovani o meno giovani, l'*élan vital*, così lo chiamava Henry Bergson, un grande filosofo francese dell'inizio del Novecento, che così lo descriveva: “Lo slancio di vita consiste in un'esigenza di creazione. Esso non può creare in modo assoluto, perché incontra davanti a sé la materia, cioè il movimento opposto al proprio; ma esso si impadronisce di questa materia, che è pura necessità, e tende a introdurre in essa la maggior somma possibile di indeterminazione e di libertà”. Siamo tutti, giovani e meno giovani, come Pinocchio: pura energia obbligata a manifestarsi dentro un povero pezzo di legno. E come per Pinocchio, non c'è pesantezza della materia, non c'è forza di gravità, non c'è gatto o volpe o mangiafucoco che ci possa impedire di sgambettare felici.

La luce degli occhi

Più scrivo, più cresce il dubbio: sei maschile o femminile? La città è sostantivo femminile ma ciò non mette automaticamente al riparo da eventuali sorprese. Se Roma è donna bene in carne, un po' madre e un po' zoccola, generosa nell'accogliere tra le tette dei suoi colli figli e figliastri, tu, l'anti Roma per antonomasia, dovresti essere uomo eretto. La tua immagine lo confermerebbe: senso delle cose e concretezza, impresa e industria, lavoro e bacchetta direttoriale. E' un'immagine vera, specie per il passato, ma io la leggerei più che in direzione della virilità in pantaloni nel senso della praticità femminile. Città matriarcale, insomma. Tutta la cultura lombarda ha una forte impronta matriarcale. Chi comanda è la reggiora, la donna robustissima, con la canna d'acciaio su per la schiena, reggitrice della casa, organizzatrice di tutte le fasi della vita della famiglia, dall'orario dei pasti alle feste nuziali. L'albero-emblema è la piobba, il pioppo cipressino, nominato al femminile per rispetto della notevole altezza e della sobria eleganza ma anche del piede grosso e della caviglia possente. Tu, per quanto evoluta, resti città lombarda e quindi città-femmina, città-accogliente, città-ospite, città-adottiva, posta sotto la protezione della Madonna - Mamma, *refugium peccatorum, salus infirmorum, auxilium christianorum*. Tu sei femmina e un'infinita schiera di femmine dal nome sconosciuto ti hanno reso grande. Quelle femmine, anzi quelle donne, anzi quelle donnone di cui parla il Gadda "che il proprio vigor di cervello manifestano in pragma". Un pragma operoso che alla fine prende: *"le ciapàvom no e poi però l'èmm ciapàa"*. Un bel prototipo è proprio la gaddiana Adalgisa Borella, bella e vivace ragazza del nostro popolo, "non alta, ma di buone proporzioni...ardita, provocatrice: d'occhi e di...: un po' troppo soda, forse, come certe tedesche quando fanno la ginnastica svedese: e davanti, poi, e sulla periferia...un po'...un po' troppo...non saprei come dire...". Stiratrice "da piscinina", poi cantante lirica "di quint'ordine", poi amorevole sposa del "me Carlo", rispettabile ragioniere Carlo Biandronni, naturalmente malvista dalla famiglia di lui per le sue origini modeste. Sollecita dell'ordine, più preoccupata della casa, dei "paviment de cera" che del palcoscenico del Metropolitan. Una tenuta inappuntabile della persona, una borsetta chiusa, stretta a due mani sulla cerniera, una oculata amministrazione della "sostanza". Intenta sempre alle cose fondate, alle scuole e alle scarpe dei ragazzi. Sempre presente ad accudire alla tomba del Carlo al Cimitero Monumentale ma già che c'è, energica com'è, pronta a lucidare anche il monumento funebre dei «Carugati di via Brisa, papà e mamma, suoi ex-amministrati», raffigurante un «Saturno, con la clepsidra e la falce»: lavorando di gomito «raschino» e «slancio lombardo», alla fine riesce trionfalmente a mettere a nudo, scrostandola di «certi licheni verdastrì, o nerastrì», «quell'altra falce, tra le due natiche». Anche scandalosa, l'Adalgisa.

Adesso di Adalgise non se ne vedono più in giro. Le donnone si sono via via emancipate assottigliate raffinate. Ora si presentano abbronzate scollate sgambate. Truccate allenate benedicate. In spiaggia, nel confronto con le altre – le bolognesi, le fiorentine, le napoletane –, fanno sempre una gran bella figura. C'è però un particolare che mi colpisce: i loro occhi non luccicano. E gli occhi, nella carne, sono ciò che è più vicino all'anima. Li guardo e mi pare di leggervi la spossatezza di una vita esagerata. I figli, innanzitutto. E poi la casa e la spesa, il marito e l'amante, il lavoro e la carriera, le amiche e i parenti, il mare e i monti, la dieta e la danza, le ricette e l'arredo, il buddismo e la beneficenza. In tutto devono essere perfette: perfette e, per di più, leggere in questa perfezione, e non solo leggere ma disponibili, e non solo disponibili ma profumate, eleganti. Tutte le sere giocare alla Cenerentola e tutto il giorno a chiedersi come diavolo fare per cambiare la zucca in carrozza. L'uso più bello di questa vita è non farne nulla, ma in questa epoca storica le milanesi non possono gustare questo lusso. Sono prese dalla fretta di realizzarsi e di non perdere neanche un briciolo di felicità. Emancipate da schiavitù e paure, ora chiedono la libertà e l'amore, la libertà esercitata con tutti i registri dell'amore, l'amore aperto a tutte le forme della libertà. Libertà e amore indissolubilmente uniti per ogni giorno dell'anno. Impossibile? Sì, da che mondo e mondo, questa unione è decisamente impossibile, ma tuttavia loro ci provano, tentano di viverla e ciò provoca intoppi, stress, sofferenze. Vivono sempre tra due guerre. Noi uomini, nei momenti migliori, tentiamo di aiutarle, di rasserenarle. Ma faticiamo a seguirle nei loro ragionamenti, vediamo e spogliamo solo l'esterno, all'interno non ci arriviamo, e tanti gesti li facciamo senza convinzione, solo per gentile inerzia: alla fine alziamo bandiera bianca. Non siamo cattivi, ma non abbiamo ancora fatto il nostro viaggio interiore e quindi siamo sbandati e più di così non riusciamo a dare.

La spossatezza ha radice profonda, ed è materia su cui devono intervenire innanzitutto i tuoi psicologici e filosofi (troppe donne si cibano solo di sapienza bollita e disossata, dai manuali sulla fitness fino ai libretti di Coelho), i tuoi economisti e imprenditori (perché è così difficile cambiare l'organizzazione del lavoro?), solo in minima parte è competenza dei tuoi amministratori pubblici. I quali però non possono far finta di non sapere cosa servirebbe per alleggerire il piombo delle giornate. Asili nido sotto casa, senza l'incubo delle liste d'attesa; scuole a tempo pieno, altro che tagli di ore per risparmiare quattro soldi; spazi per il tempo libero, e prima ancora strade dove andare senza dover ripetere ossessivamente ai figli "attento di lì...attento di là"; proposte per l'estate, la stagione più dura per chi ha i piccoli da sistemare. Sarebbe utile anche un ripensamento degli orari degli uffici e dei servizi. Di un "Piano dei tempi e degli orari della città" si parla da almeno vent'anni, diversi Comuni italiani l'hanno adottato con effetti positivi, proviamo dunque anche noi.

Un servizio in più una coda in meno, così iniziamo a diminuire la fatica. In attesa che gli occhioni tornino a brillare. Ciò che tarda avverrà. La luce degli occhi sarà il segno inequivocabile dell'arrivo di tempi nuovi, di una freschezza ritrovata, di un'intimità finalmente sperimentata con il mondo e con gli uomini. Così scrive nel suo Diario, pochi giorni di morire ad Auschwitz, una donna fantastica, Etty Hillesum: *“L'unico modo che abbiamo di preparare tempi nuovi è di prepararli fin da ora in noi stessi. Vorrei tanto vivere per aiutare a preparare questi tempi nuovi: verranno di certo, non sento forse che stanno crescendo in me, ogni giorno?”*.

“Bon per la Baggina”?

La Baggina, chiamata familiarmente così perché costruita sulla strada che porta verso il quartiere di Baggio, è il Pio Albergo voluto all'inizio del settecento da Antonio Tolomeo Trivulzio per dare rifugio ai vecchi abbandonati. Il nobiluomo aveva occhi da gufo e piglio manageriale: capì la nuova emergenza e da buon ambrosiano si diede subito da fare. La Baggina è l'ospizio per antonomasia e “bon per la Baggina” è espressione ironica ampiamente usata per ricordare l'età che avanza. “Bon per la Baggina” sta diventando una gran fetta della tua popolazione. Gli anziani sono in continuo aumento sia in valori assoluti che in percentuale sulla popolazione: 280.000, più del venti per cento della popolazione supera i 65 anni. In questo vasto gruppo c'è una fetta consistente di quarta età, costituita dagli ultraottantenni. Nel frattempo ha fatto la sua apparizione anche la quinta età: i vegliardi che hanno novant'anni e passa. Particolare interessante: è in crescita pure il sottoinsieme delle vedove, che hanno superato quota 100.000, mentre i vedovi sono fermi a 16.000. Altro aspetto cruciale: l'aumento della popolazione over 65 comporta pure l'impennata della spesa per pensioni e assistenza che va a pesare su un numero calante di giovani: fino a quando Enea riuscirà a tenersi sulle spalle il padre Anchise? (Uno studio tedesco sull'invecchiamento della popolazione si intitola addirittura *Il complotto di Matusalemme*).

Cresce dunque il numero dei tuoi vecchi ma non cresce un diverso modo di intendere la vecchiaia. Con uno slogan facile: abbiamo saputo aggiungere anni alla vita, ma non vita agli anni. Consoliamoci. Non è mai stato facile invecchiare. Basta ricordare quanto è capitato a uno degli uomini più saggi dell'antichità, Marco Tullio Cicerone.

“Trovo quattro motivi che fanno sembrare la vecchiaia infelice. Primo: allontana dalle attività. Secondo: indebolisce il corpo. Terzo: priva di quasi tutti i piaceri. Quarto: è a un passo dalla morte. Analizziamo, se siete d'accordo, la portata e il valore di ciascun motivo”. Così inizia il suo *De Senectute* che è una pacata e stoica difesa della vecchiaia, regno della saggezza e del distacco, dell'equilibrio e della pace. Ma poi, anni dopo, quando divenne vecchio sul serio, scriveva ad Attico: “Devo leggermi e rileggermi il *De Senectute* che ti ho mandato. La vecchiaia mi rende più amaro. Ho nausea di tutto. Ma, per parte mia, ho vissuto: che se la vedano adesso i giovani...”. Anche lui, il mitico Cicero Ciceronis delle nostre traduzioni latine, che pure aveva ragionato con un certo ottimismo sull'ultima stagione della vita, si ritrovava a fare i conti con la nuda realtà, con quella nausea e quell'amarezza che spietatamente aggrediscono i vecchi. Doveva rileggersi per accettare ciò che ora gli sembrava inaccettabile. Insomma: facile teorizzare, ma poi il declino, il

senso di inutilità, l'esperienza della solitudine e dell'isolamento, la paura della morte sono rospi indigeribili per ogni anziano, anche per quelli più saggi e famosi.

A questa verità di sempre - con cui sempre sarà difficile fare i conti - io aggiungerei un'osservazione che ricavo dai tempi moderni: tanti tuoi anziani che si lamentano di come stanno sono anche i primi responsabili della pesantezza della loro condizione. Certo, le malattie colpiscono alla cieca, le depressioni si infilano nelle anime senza che nessuno le cerchi, eppure certe infelicità così sorde e cupe sembrano il risultato inevitabile di scelte tanto libere quanto funeste. Se siamo male, se siamo soli, la colpa è anche nostra, la pioggia acida che ci spegne l'abbiamo prodotta noi, con le nuvole nere dei nostri pensieri sbagliati. Dice "un cicerone" dei nostri giorni, James Hillman, ne "La forza del carattere": "Invecchiando io rivelo il mio carattere, non la mia morte", dove per carattere devo pensare a ciò che plasma la mia faccia: le abitudini contratte nel corso degli anni, le amicizie che ho frequentato, le priorità che mi sono dato, le ambizioni che ho inseguito, gli amori che ho incontrato e che ho sognato, i figli che ho generato. Se per cinquant'anni ho puntato solo sui soldi e utilizzato i beni per costruire barricate è inutile abbaiare alla luna perché non c'è neanche un cane che mi venga a trovare in ospedale. Se per troppo tempo ho tirato come un somaro una carretta carica di oggetti inutili, non mi devo poi lamentare se la schiena si incurva sotto le frustate della solitudine. Se "da grande" sono stato cementificatore, da vecchio non posso permettermi di inveire contro il sindaco perché non c'è uno straccio di giardinetto in ordine. Se non ho mai coltivato hobby e passioni, non mi resta che addormentarmi davanti al televisore.

Insomma: è sempre e solo questione di Vita. Ci vuole vita per amare la Vita. Chi l'ha temuta quand'essa era al culmine di mezzogiorno, avrà ben poco da raccogliere nell'ora del tramonto. Esaspererà moglie, figli e nipoti con dolori spesso immaginari e finirà in poltrona a contare col pallottoliere le occasioni sprecate. Chi l'ha invece assaporata in abbondanza a quaranta, cinquant'anni, sarà pure in grado di inghiottire la preoccupazione di diventare inutile e forse un po' appannato nel cervello, e starà lì, come splendido ottantenne, a rincuorarci, a garantirci che nella terza, quarta età possono accadere ancora cose meravigliose, che non dobbiamo temere la bocciofila o la sedia a dondolo.

Io mi sono permesso di fare la predica ai tuoi matusa che mi paiono troppo piagnucolosi ma tu adesso, in cambio, mi devi assicurare di aiutarli nel momento più critico, quando giunge il fulmine che paralizza. E' il momento più grave, la perdita dell'autosufficienza. Per molti arriva repentinamente e allora diventa estremamente difficile riorganizzare l'esistenza, sia per chi sta male sia per chi si prende cura di lui. Spesso la famiglia che vuole aiutare il proprio familiare si trova impreparata, o con pochi aiuti, e allora la risposta sembra essere una sola: l'istituto, la Baggina appunto. Ma tale scelta non tiene conto della volontà dell'anziano. Nessuno vorrebbe lasciare la sua

casa per andare in un ospizio. Come può un lettino, un comodino, uno spazio angusto, una vita anonima essere meglio della propria casa, dove ogni oggetto, foto poltrona quadro, parla ricorda canta? L'istituzionalizzazione deve essere l'extrema ratio. I tuoi servizi sociali assicurino pertanto una presenza a fianco dei tanti non autosufficienti che possono rimanere fra le mura domestiche con una serie di aiuti (spesa, pagamenti di bollette, pulizie) o con l'assistenza sanitaria a domicilio (il fisioterapista, il medico, l'infermiere). Tali prestazioni, tra l'altro, costano alla collettività tre o quattro volte meno di un ricovero in lungodegenza o in un ospizio. Fammi felice, aiuta i nostri anziani a restare in casa e a morire, quando verrà il momento, fra le proprie cose. Forse vivranno di più, sicuramente vivranno meglio.

Lo studio

Per lunghi secoli non hai studiato. Mentre Parigi, Bologna, Padova costruivano le prime Università, tu rifiutavi i libri e ti concentravi unicamente sul lavoro e sull'impresa. Non è mai troppo tardi. Tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi anni del Novecento sono sorti il Politecnico (1863), l'Università degli Studi (1923), la Bocconi (1902); a cavallo delle due guerre l'Università Cattolica; più recentemente la Libera Università di Lingue e Comunicazione (IULM) e l'Università Vita e Salute San Raffaele; infine l'Università degli Studi di Milano Bicocca. Oggi le tue sette Università offrono uno spettro completo di possibilità di formazione ai circa 200.000 studenti che le frequentano, provenienti per il venti per cento da altre regioni. Un Signor Sistema Universitario – a cui vanno aggiunti il Conservatorio, l'Accademia delle arti di Brera, la Facoltà teologica dell'Italia settentrionale - che ha profondi legami con le altre Università lombarde (Pavia, Brescia, Bergamo, Insubria - localizzata a Como e Varese -, Liuc – Libera università Cattaneo posta a Castellanza). Essere la maggiore città universitaria d'Italia, una delle maggiori d'Europa, produce business, ricicla vuoti urbani, dà lavoro a molti - bar mense biblioteche collegi negozietti d'abbigliamento pizzerie-, alimenta il mercato degli affitti. Ma tutto ciò può non bastare a produrre ricerca e formazione. Chiamasi infatti Università il luogo in cui si fa ricerca e formazione, o meglio, dove la ricerca è indissolubilmente legata alla formazione. Senza ricerca, ci sarebbe solo una scuola. Senza formazione, ci sarebbe solo un centro di ricerca. L'Università invece è tale proprio perché agli studenti viene trasmesso quel nuovo che proviene della ricerca, insieme con il gusto della ricerca stessa.

Oggi purtroppo rischi di avere tante sedi ma nessuna Università degna di tal nome. La ricerca è volata all'estero. Quanto sono i lontani i tempi in cui Giulio Natta, nelle stanze del Politecnico, da insegnante e direttore del dipartimento di chimica industriale, scopriva il propilene isotattico, plastica molto efficiente, guadagnandosi così la gloria del premio Nobel. Via la ricerca, ha preso il sopravvento il marketing. Per marketing si moltiplicano i corsi, con il risultato di avere come docenti persone che della materia conoscono solo quel poco che hanno appena finito di studiare per le tesi di laurea o di dottorato (tra l'altro, alcuni corsi sono talmente cervelotici che rimangono privi di iscrizioni). Per marketing si regalano lauree *honoris causa* a celebrità del modo dello spettacolo e dei media. Per marketing si affidano a professionisti affermati non tanto una lezione in aula magna, ma dei veri e propri corsi, anche se solo semestrali, come tecnici della materia (il che, in ambito di master o lauree specialistiche, può anche andar bene purché si sia sempre consapevoli che esser tecnici non significa necessariamente essere bravi insegnanti).

C'è dunque da cambiare registro, riportando al centro dei tuoi atenei l'attività di ricerca. Chi la paga? La domanda sorge immediata, visto che i finanziamenti pubblici sono risicati e lo saranno per molti anni ancora. Possibile che si continui a coprire d'oro i polpacci dei calciatori - 139 giocatori di serie A guadagnano più di un milione di euro l'anno (esclusi i premi) - e non si trovi nessuno disposto a investire qualche palanca nei cervelli degli italiani?

Adesso che è possibile per legge la defiscalizzazione delle donazioni finalizzate alla ricerca e alla formazione, dovresti trovare il modo di esaltare il mecenatismo pro Università. I riferimenti al passato possono aiutare. Fu un ex sarto, arricchitosi grazie alla sua genialità, a creare la Bocconi in ricordo del figlio caduto ad Adua. Lo stesso Politecnico fu voluto da un gruppo di imprenditori. E che dire dell'Università Cattolica, sorta per il contributo continuo della gioventù femminile di Azione Cattolica, guidata dall'intrepida Armida Barelli? La Cattolica è il risultato del mecenatismo dei poveri, spesso più reale e efficace di quello dei ricchi (il Cardinale Schuster, che ha retto la Diocesi di Milano dal 1929 al 1954, diceva che le opere si fanno con le idee dei ricchi – un tempo gli unici a studiare - e i soldi dei poveri – di solito gli unici a spendersi fino in fondo per la causa). Dovresti chiamare a raccolta tutte le forze produttive e chiedere più collaborazione. Oggi le aziende hanno un rapporto saltuario con le Università, arrivano per comperare qualche studio poi scappano in fretta per tornare solo quando hanno bisogno. Perché non tentare di impostare progetti a lunga scadenza? Perché ogni azienda non “adotta” un ricercatore? Con un costo del tutto ragionevole, anche per imprese di piccole dimensioni, si finanzierebbe percorsi di ricerca di interesse comune.

Preoccupati dunque dei finanziamenti alla ricerca e preoccupati pure di dare qualche risposta alla cronica assenza di alloggi per gli studenti. Da studi fatti risulta che vi sia una domanda di 25.000 posti letto da parte degli studenti "fuori sede", troppo lontani cioè per poter recarsi in Università in giornata; a questi vanno aggiunti tutti coloro che sono considerati "pendolari" ma che vorrebbero vivere e studiare in città se ce ne fossero le condizioni. Tu offri attualmente un numero limitato di alloggi in residence, pensionati e collegi. La maggior parte degli studenti dimora in appartamenti privati, spesso in condivisione e senza contratto regolare, trovati prevalentemente attraverso il "passaparola" o gli annunci in bacheca. Occorrerebbero nuove residenze, ma i tempi sono lunghi. Intanto si potrebbe facilitare l'incontro tra gli studenti universitari che cercano un alloggio a condizioni convenienti e anziani autosufficienti che dispongono di una stanza in più. Lo studente potrà risparmiare l'affitto, contribuendo alle spese di gestione domestica e svolgendo alcuni piccoli servizi utili, in un'ottica di buona convivenza e collaborazione. E l'anziano potrà sentirsi meno solo e ancora utile. Ve lo immaginate nonno Gino con la canotta bianca e le pannelle ai piedi che saluta il giovane Pino alle otto del mattino sull'uscio di casa? *“Me raccomandandi, fa’ minga il pirla”*.

Chissà che queste rudi parole non valgano più di mille prediche e costringano i tuoi universitari a non perdere tempo prezioso, a studiare tanto, a laurearsi in fretta.

Il lavoro

Sei ancora la città del lavoro? O ti stai trasformando in una città della rendita dove la ricchezza prodotta da altre parti arriva per fermarsi, in pingui depositi bancari o sotto forma di prezzi altissimi per gli immobili? L'agire, il fare, il lavorare sono stati la tua espressione più alta e più caratteristica. *“Milan dis, Milan fa”*. Il milanese (parlo del milanese storico, quello che ha edificato la città) non vive, fa. Fare è sinonimo di vivere. Il lunedì è più importante della domenica. Chi veniva in città con questa impostazione era ben accetto e trovava la più ampia libertà di azione. Lo Statuto del 1480 era incoraggiante: “Chiunque, della città e del distretto di Milano, o proveniente da qualunque altra località, maschio o femmina, potrà, in libertà e sicurezza, iniziare ad esercitare ogni mestiere, arte e professione o qualunque altra attività di ogni e qualsiasi genere, che non sia contraria alla legge municipale”. Il Verri, nel commentare questa statuizione, precisava che la legge municipale poneva poche eccezioni “lasciando una generalissima libertà a tutti i cittadini o stranieri di esercitare tutte le arti e mestieri senz'obbligo di matricola, di esame o maestranze di alcuna sorta”. Chi veniva trovava accoglienza e ben presto una sistemazione dignitosa. Eri sinonimo di benessere: *“chi volta il cù a Milan, el volta il cù al pan”*. Ora tutto si è maledettamente complicato. Sei entrata in una nuova fase, la terza “rivoluzione del lavoro”. Dopo l'avvento della prima industrializzazione, con la nascita delle grandi aziende, e dopo il passaggio alla società dei servizi, arriva anche per te “l'era della conoscenza”, in cui sarà il possesso o la mancanza di sapere a determinare le nuove gerarchie sociali e economiche.

In attesa di capire i contorni precisi di questa nuovo scenario, continua a puntare sulle cinque F, i tuoi settori oggi trainanti che restano anche i più promettenti sul medio termine: Fiera, Finanza, Fonia (ovvero Vodafone, Telecom, H3g, Fastweb), Fashion (ovvero moda), Fotball (ovvero calcio e intrattenimento). Alle cinque F prova a da aggiungere le tre T e le due S. Le tre T sono la tecnologia, il talento e la tolleranza: per crescere bisogna avere gli strumenti adatti a disposizione, gente curiosa e attenta intorno, e una disponibilità accentuata per ciò che è diverso. Le due S sono invece la presenza di simboli da condividere e in cui riconoscersi e l'offerta di spettacoli con cui nutrire l'intelligenza e lo spirito: il lavoro si (ci) esaurisce se non è inserito in un contesto complessivo stimolante e creativo. Dai fiducia a queste “lettere” per costruire futuro. La crisi c'è, però – sempre a proposito di alfabeto - non ha la k: non tutto è così nero come spesso pensiamo, qualche possibilità c'è ancora per realizzarsi e guadagnare. Quindi rimboccati le maniche e trova il modo di dare una mano ai tuoi lavoratori. Ci sono alcune categorie in difficoltà. I giovani, sempre più istruiti e acculturati - molti hanno la laurea e alcuni pure il master -, che si trovano a fare i conti con offerte di lavoro di bassa qualità e con prospettive di prolungata precarietà. Le

donne con figli, che non ce la fanno a conciliare lavoro e maternità, che si sentono spesso rifiutate e ostacolate proprio perché madri. “Gli over 55”, i “drop out” delle crisi delle grandi fabbriche, in bilico tra un’inadeguata assistenza, una difficile riqualificazione e un sentimento di pericolosa inutilità. I quadri, i manager – anche loro, chi l’avrebbe mai detto? - triturati dalle ristrutturazioni. Infine, i *working poors*, i nuovi poveri con il posto, che pur avendo uno stipendio arrancano in mezzo ai negozi di questa metropoli carissima.

Questi gruppi in sofferenza ma anche tutti gli altri lavoratori che stanno per il momento in condizioni migliori – il vento fa in fretta a cambiare direzione - meritano un aiuto per superare le forme moderne di alienazione: lo stress da competizione permanente e l’ansia derivante dalla forte mobilità. Il lavoro sarà oggi individualizzato fin quando si vuole, ma non può essere presentato e vissuto come un “uno contro tutti”: ogni lavoro ha sempre valenze sociali, è fatto con gli altri e per altri. E se è vero che non c’è più il posto di lavoro a vita e che cambiare è diventato la regola, è altrettanto vero che le persone non sono dei pacchi e che i sentimenti non possono essere considerati solo una turbativa nella produzione. E se il pansincadalismo è passato di moda, siamo pure stufi di mostri in giacca e cravatta che parlano di ottimizzazione del lavoro e sono solo specialisti di *mobbing*.

La tua amministrazione ha sviluppato un progetto per favorire il *matching*, ovvero l’incontro di domanda e offerta di lavoro, e ha attivato a tal scopo una sinergia con le Aziende per il lavoro. E’ un servizio utile, ma di portata limitata. Io penserei a qualcosa di più: una grande alleanza tra soggetti pubblici e privati per ridisegnare lo statuto del lavoratore. L’idea l’ho trovata nel “Rapporto sul futuro del lavoro”, redatto da un gruppo di esperti per la Commissione europea, che nel nostro Paese, sempre così provinciale, ha trovato scarsa eco. Il lavoratore potrebbe contare sulla continuità di una serie di diritti nella varietà dei percorsi professionali e nella selva delle tipologie contrattuali. In particolare avrebbe “un diritto sociale di prelievo”: maturerebbe cioè un credito su dei fondi – alimentati dallo Stato, dalle imprese e dai lavoratori stessi - da utilizzare in diversi momenti della vita (congedi parentali, aspettative per motivi di studio, periodi sabbatici, aggiornamento professionale e culturale, impegno in attività sociali, copertura del reddito nella fasi di non lavoro volontario o involontario). Ciò gli permetterebbe di usare la flessibilità, oggi gestita prevalentemente dall’impresa, anche a proprio vantaggio, nella prospettiva di una maggiore conciliazione tra lavoro e vita.

In sintesi: tu rimani la città del lavoro. Non rassegnarti a vivere di rendita. La rendita sarà comoda ma è triste, non dà soddisfazione alcuna. Sono convinto che molta dell’infelicità che si respira per le tue strade è figlia dell’etica del non lavoro. Il lavoro è anche un fatto di economia, ma è soprattutto un fatto di esistenza, di un’esistenza pulita e utile, di un’esistenza sana. Lavorare tutti -

“chi non lavora neppure mangi” – e lavorare bene – nessuno accetti di seguire ritmi cinesi o di realizzare obiettivi insensati, stabiliti da capi misteriosi e lontani come gli dei. Come insegna il Profeta di Gibran: “Voi lavorate per seguire la terra e la sua anima. Poiché ozio è estraniarsi dalle stagioni e uscire dal corso della vita, che avanza in solenne e fiera sottomissione verso l’infinito. Quando lavorate siete un flauto attraverso il quale il sussurro del tempo si trasforma in musica.”

I McKinsey

Anch'io un giorno l'ho incontrato. Era una giornata tipica dell'inverno milanese, l'aria umida, un velo di nebbia, il cielo grigio. Incappottato, cappello in testa, mani dietro la schiena, procedeva svelto verso il suo tempio, Mediobanca, di cui era papa, duce, re da tempo immemorabile. Camminava radente i muri, il collo ripiegato, la testa bassa, solo, preoccupato evidentemente di passare inosservato. Un tempo comandava lui, Enrico Cuccia, il siculo-milanese, era lui che confessava e guidava le fila di gran parte dell'economia milanese e italiana. Ora comandano loro, i boys della McKinsey, la società di consulenza per l'alta dirigenza. In un libro di due giornalisti americani, Charles Madigan e James O'Shea, dal titolo "Dangerous company", la McKinsey viene rappresentata come un incrocio tra la compagnia di Gesù e il corpo dei marines: ha la capacità di infiltrarsi nei circoli del potere con la disciplina intellettuale dei primi e ha la forza d'urto dei secondi nel conquistare i clienti. I due giornalisti esagerano, comunque è vero che i mckinsey sono dappertutto. Arrivano come consulenti proponendo le "7 S" per migliorare l'efficienza della società. Le ho imparate anch'io, queste S. La prima, posta al centro di una circonferenza, è costituita dagli Shared values (i valori aziendali condivisi) a cui i dipendenti si devono ispirare per produrre valore. Intorno ci sono le altre sei: Strategy (la direzione dell'azienda sul lungo termine); Structure (l'organizzazione aziendale); Systems (le procedure che guidano l'attività quotidiane dell'azienda e la collegano ai clienti); Skills (le competenze dei dipendenti); Staff (lo sviluppo delle risorse umane); Style (il particolare modello di leadership). E' un metodo che viene applicato in qualunque situazione e in ogni continente e ha indubbiamente una sua forza persuasiva. Ma il metodo, da un certo momento in poi, è solo un pretesto. È il cavallo di troia per entrare dentro le mura della società e poi farci il nido come amministratori delegati. Quando l'operazione è compiuta, chisseneffrega anche delle sette S. Non ti faccio l'elenco di questi boys (come al solito non ci sono le girls) e lascio a te il compito di guardare il curriculum di chi sta ai vertici di banche e società e scovare la griffe che conta. Perché me la prendo solo con loro e non anche con gli altri esponenti del consiglio d'amministrazione della città (tipo ad esempio il fedelissimo Confalonieri, presidente di Mediaset, il superpettinato Tronchetti Provera, presidente di Olimpia, la scatola a monte di Telecom Italia, il redivivo costruttore-assicuratore Ligresti)? Perché sono i più bravi e potrebbero darti molto se non fosse che adottano un approccio a mio avviso improduttivo, quando non distruttivo per le tue sorti.

Come si muove un astuto mckinsey? Di solito fa tre mosse.

Prima mossa: si concentra sul presente. La sua concezione del tempo è rimasta quella del consulente: tempi accelerati, un anno è quasi un secolo, dopo tre anni si cambia posto. Opera come se il futuro non ci fosse. Perciò punta sugli utili a breve. Non si dà a inventare nuovi prodotti e a cercare nuovi mercati, si specializza a tagliare i costi del personale e a vendere pezzi di patrimonio. Simili azioni producono subito bilanci in attivo che fanno felici sia gli azionisti sia l'intero gruppo dirigente che può arrotondarsi i già lauti stipendi con ingenti stock option. Un esempio: l'amministratore delegato della mia banca, Banca Intesa, un mckinsey doc specializzatosi appunto in tagli del personale e nella vendita di asset patrimoniali. La banca ha perso numerosi clienti ma il bilancio è schizzato in alto e quindi lui gongola: nel 2004 ha incassato 5 milioni di euro di stipendio ma soprattutto 17 milioni di euro di stock-option.

Seconda mossa del mckinsey: evita rischi imprenditoriali e va sul sicuro. Mai visto uno di loro che prende di petto il declino del Paese. Sì, partecipa al dibattito, ma ormai il dibattito è inutile, perché il nostro non è un male oscuro ma un male arcinoto. Occorrerebbero interventi di rilancio che nessuno osa adottare. Ma se non sono loro, gli "illuminati", la "razza secchiona", a tentare per primi, chi d'altri dovrebbe provarci? Non è che non facciano niente, i plurilaureati dall'*english fluently*, ma fanno operazioni così elementari che anche un ragioniere sarebbe in grado di farle, e allora perché perdere tutto questo tempo con il phd a Oxford o il MIT negli States? Prendiamo ad esempio quanto successo in questi anni nei settori di pubblica utilità. Approfittando di una classe politica sbandata, incapace di liberalizzare i mercati nel modo giusto, gli "illuminati" alla guida dei principali gruppi industriali, invece di crescere nei propri settori, hanno scelto di investire negli ex-monopoli: autostrade, telefoni, elettricità, aeroporti, giochi e lotterie. Hanno acquistato col credito, offerto la rendita dei servizi come garanzia alle banche e poi si sono seduti ad aspettare gli incassi sicuri derivanti da bollette e pedaggi. Tutto incredibilmente facile. Roba davvero da *ragiunatt*. Peccato che nel frattempo nessuno si sia messo a fare il vero imprenditore in nuovi settori e con nuovi prodotti.

Terza mossa del mckinsey: adotta un rapporto strumentale con il "pubblico". Il manager super istruito non ha mai capito bene cos'è il "comune". Però vede che anche quello può essere una sfera in cui fare *business* e contare. Affianca gli enti locali a corto di fondi. Chiede di gestire alcuni servizi e, in nome dell'efficienza, pretende di applicare criteri aziendali - decisionismo e niente controlli - e soprattutto di ricavare il massimo ritorno economico col minimo rischio. Ti ricordo cos'è avvenuto con il tuo cablaggio. Un mckinsey e un finanziere costituiscono una società - E-biscom - e chiedono di fare alleanza con la tua Aem. Tu acconsenti e dal matrimonio nascono Metroweb e Fastweb. Tutto bene, all'inizio, ma quando si tratta di andare in borsa per fare *l'affaire* nel periodo di massimo fulgore per la new economy, guarda caso, viene quotata solo E-biscom. La

megaentrata va di conseguenza ai privati - il finanziere guadagna in un sol giorno 200 miliardi di vecchie lire- mentre la tua Aem rimane col becco asciutto. Si leva qualche protesta in Consiglio comunale che trova spazio minimo sui giornali cittadini (tra parentesi, chi guida adesso la Rcs, editore del Corriere della sera? Indovinate, è facilissimo: un mckinsey of course).

Ormai è così: i mckinsey sono ai massimi livelli della finanza e dell'impresa. Tu non puoi più farne a meno, io però non mi sento tranquillo. Li vedo accecati dal profitto a breve, inadatti a costruire qualcosa che duri nel tempo. Vivono lontano dal popolo e non ne percepiscono gli umori, i bisogni, le fantasie, quindi come possono esserne la guida? I tuoi dirigenti li sogno assai diversi. Non schiavi del denaro, dei giochi in borsa, con i piedi ben piantati per terra, che sanno quanto costa un libro di latte e un chilo di pane, pronti a dedicarsi anima e corpo all'impresa, capaci di inventare, e di trasformare queste invenzioni in prodotti, e di lottare per affermarli. Competenti, equilibrati e, almeno un po', disinteressati. *Probi vires*. Il latino è meglio dell'inglese.

Il magone

Ci sono anch'io la sera del 17 febbraio 1992 in Consiglio comunale quando arriva la notizia dell'arresto di Mario Chiesa, presidente del Pio Albergo Trivulzio ed esponente del Psi milanese, trovato con una mazzetta di sette milioni in mano. All'inizio sembra più che altro un *feuilleton* con tutti gli ingredienti giusti: il rampante senza scrupoli, la moglie abbandonata, la segretaria compiacente, l'amico delle pompe funebri, la sede occulta della corrente di partito, i soldi sul conto corrente della mamma. Un mariuolo, una mela marcia, sentenza il capataz Bettino Craxi. Ma già nei giorni successivi si comincia a capire che si tratta di qualcosa di molto più grave. Non una piccola emicrania, qualcosa di insignificante, ma un vero e proprio infarto del tuo sistema politico ed economico. Tangentopoli, la città della tangente, dichiara un solerte giornalista e la parola vola immediatamente di bocca in bocca e diviene il nome scelto per dire l'indicibile. Il primo maggio, apriti cielo!, piovono gli avvisi di garanzia agli ex sindaci Tognoli e Pillitteri. Dieci giorni dopo si tiene una straordinaria fiaccolata per le vie del centro, con cori da stadio: "Non l'hanno rubata, non l'hanno ancora rubata, la Madunina non l'hanno ancora rubata". Da quel momento un giorno sì e un giorno no si formano presidi davanti a Palazzo di Giustizia: "Di Pietro, Colombo, andate fino in fondo".

L'oblio è l'oppio dei popoli. Quel che è stato potrebbe ripetersi. Memorizza bene il metodo scientifico usato nel saccheggio, il "sistema Milano". Da una parte i politici, direttamente o, più frequentemente, tramite i fiduciari messi a capo degli enti pubblici, taroccavano appalti e forniture, infischiosene delle regole dell'imparzialità, della trasparenza, dell'efficienza amministrativa. Dall'altra parte gli imprenditori davano, quale compenso per le opportunità illecite ricevute, una percentuale del valore dell'appalto, la cosiddetta tangente, variabile dal 5 al 15 per cento a seconda dei settori. La tangente veniva, di regola, ricaricata sul costo dell'appalto e quindi, in ultima istanza, sulle spalle della collettività. I soldi servivano ai politici e ai funzionari sia per fini di arricchimento personale sia per provvedere alle spese di gestione dei partiti e delle correnti di appartenenza. La distribuzione rispettava quote precise: un quarto al Psi, un quarto al Pci-Pds, un quarto alla Dc, un quarto a Pri e Psdi. La banda era superorganizzata, trasversale - un vero partito unico lottizzatore -, le operazioni studiate in tutti i particolari, i meccanismi ben oliati, il raggio d'azione a trecentosessanta gradi: neanche i cimiteri e gli obitori furono risparmiati. Era un vero e proprio regime della corruzione.

Qualcuno ha contestato questa espressione ma invece, a mio avviso, calza a pennello. Se nessuno può essere così ingenuo e schizzinoso da pensare di poter eliminare completamente la corruzione,

se un sistema politico democratico è forzatamente sporco, mica è un monastero (e anche per quanto riguarda i monasteri, aspettate il giorno del giudizio e vedrete quel che gli angeli dovranno tirar via dai monasteri più santi, a palate) la situazione cambia radicalmente quando la corruzione da eccezione diventa regola, da patologia diventa fisiologia. Negli anni ottanta la corruzione fu elevata a metodo e obiettivo dell'azione politico-amministrativa, prese piede la “dazione ambientale”: ormai chi pagava la tangente la pagava spontaneamente, chi la riceveva nemmeno più perdeva tempo a sollecitarla. Era tutto così automatico, così efficiente, così milanese.

Quel sistema per fortuna è saltato, ma giustizia non è fatta. Pochissimi hanno pagato ma soprattutto resta al governo l'arroganza di considerare “cosa propria” le risorse pubbliche, di occupare e spartire ogni carica che abbia influenza, dalla banche all'informazione, dalla sanità alle società, e di garantire, anche con l'intimidazione contro i giudici e la loro autonomia, una “legalità” parallela, pre-moderna, che riecheggia le concezioni dello Stato patrimoniale. Purtroppo non hai cambiato la testa. Nella tua durissima cervice la legalità non si è ficcata come un chiodo fisso. In questo continui a deludermi mentre io insisto a pensare che la legalità, assunta in tutta la sua estensione e in tutte le sue conseguenze, sia la stella polare per ogni città sana.

La legalità è il cruciale “potere dei senza poteri”. Lo è nel senso più elementare e tradizionale del termine. La sicurezza nella dimensione quotidiana è decisiva proprio per chi non ha altri strumenti per proteggersi che le istituzioni pubbliche. Chi non può permettersi sistemi di allarme, domestici sempre presenti, autisti o vigilantes, polizze di assicurazione onnicomprensive ha più che mai il diritto di sentire che la polizia si occupa seriamente e quotidianamente di impedire lo scippo, l'aggressione, il furto nelle case.

Legalità vuol dire che i servizi pubblici - dalla scuola all'ospedale ai trasporti al verde alla pulizia delle strade - vengono forniti secondo regole oggettive e certe, e non secondo discriminazioni e favori. Un apparato pubblico usato per scopi clientelari, per raccogliere voti o tangenti (o entrambi) penalizza chi non può pagarsi con la propria ricchezza (o la conoscenza dei santi in paradiso) un accesso privato e parallelo a tutti quei beni essenziali. La legalità è anche una “ricchezza dei senza potere”.

Legalità vuol dire eguali chance, in ogni sfera della vita pubblica, tra tutti i cittadini. Dunque accesso alle funzioni e ai “posti” per merito e non per tessera di partito, per amicizia o per qualsivoglia privilegio.

Legalità vuol dire che il mercato non viene piegato, nel settore degli appalti pubblici, al peso della corruzione, dello scambio di favori tra politico disonesto e imprenditore “protetto”. Quando ciò avviene, non solo i costi aumentano (e li pagherà il cittadino), ma i tempi e la qualità dell'opera non saranno garantiti, e soprattutto gli imprenditori meno capaci nell'intrallazzo, anche se più capaci

tecnicamente, verranno emarginati dal mercato, che diventerà oligopolio per gli “amici degli amici”.

Senza legalità, o con una legalità debole debole, la mafia continuerà indisturbata a riciclare il suo denaro sporco sulla tua piazza finanziaria, farà scorribande per commerciare droga, e anche qui, non solo in Sicilia, qualche commerciante dovrà subire l’ineludibile tassa del taglieggiamento imposto dalla criminalità organizzata.

Insomma, la legalità va considerata come valore primo e essenziale. Non la legalità dormiente di quei magistrati che fan flanella per non disturbare i potenti di turno ma la legalità vigile di chi continua a conservare autonomia e indipendenza nell’esercizio della sua funzione. Non la legalità molliccia dei troppi avvocati che affollano il Palazzo di giustizia – disse il Dotto Azzecagarbugli a Renzo: “vedete, a saper maneggiare le gride, nessuno è reo, e nessuno è innocente...D’ogni intrigo di più uscire “(Promessi sposi, capitolo III) – ma la legalità intransigente testimoniata da Giorgio Ambrosoli, il tuo avvocato-martire dell’epoca moderna, ucciso da un killer mafioso l’11 luglio 1979 sotto caso, in via Morozzo della Rocca, per non aver tentennato nel suo dovere.

Per qualche ora anche tu hai creduto che fosse possibile dare “a ciascuno il suo” e ti sei stretta intorno ai tuoi magistrati più esposti e hai tifato sinceramente per il buon esito dell’inchiesta “Mani pulite” ma presto ti sei stancata. Il clima è così cambiato che la giunta comunale ha deliberato di mettere una targa in ricordo di Bettino Craxi proprio in Piazza del Duomo 19, davanti all’ufficio dove mezza città portava le mazzette in banconote di piccolo taglio non segnate, ora sul tavolo della segretario Enza Tomaselli, ora sul letto della “stanza di riposo” di Bettino stesso. Il Consiglio comunale, su mia iniziativa, ha chiesto la revoca della decisione ma temo che non si fermeranno, anzi che moltiplicheranno le iniziative celebrative. Un busto di Mario Chiesa all’ingresso del Pio Albergo Trivulzio. Una targa a Silvano Larini in ogni stazione della metropolitana. Un monumento a Walter Armanini nei principali cimiteri. Un cippo in Galleria davanti al Ristorante Savini, chiamato dai tangentomani “la mensa”. La butto sul ridere per tentare di scacciare il magone. Ma il magone non va via. Hai perso la grande occasione della tua vita e non te la perdono.

La molla

Medaglia d'oro della Resistenza, se vai avanti così tra poco resterai senza più una politica democratica. Mi spiego meglio. Una politica ci sarà sempre. La politica non finisce mai, cambia però in continuazione la sua forma. E non è scritto da nessuna parte che debba avere, come ti è successo dal 25 aprile '45 in poi, un timbro democratico. Può essere benissimo come quella che si sta affermando in questi anni: politica oligarchica. La tendenza alla verticalizzazione e alla concentrazione del potere nelle mani di pochi si espande a tutti i livelli: nella vita cittadina, nell'amministrazione comunale, nei partiti.

Fermati un attimo a riflettere sul profondo cambiamento in corso. La democrazia è il contrario della plutocrazia: è il tentativo di eliminare o almeno di limitare la signoria del denaro, applicando il principio sacrosanto "una testa, un voto". Non conta più solo il ricco del paese. Anche chi è squattrinato e senza mestiere può finalmente dire la sua e votare in libertà. La democrazia si basa sul principio dell'uguaglianza di tutti i cittadini, sul diritto-dovere di ognuno a partecipare alle decisioni riguardi la vita della comunità. La democrazia è isonomia - "la più dolce delle parole", come dicevano gli antichi greci -, l'uguaglianza delle leggi: senza leggi uguali per tutti la società si divide in caste. Per decenni si è andati nel verso giusto, ora non più. Tornano gli oligarchi-plutocrati, coloro che possiedono ingenti risorse economiche (di cui spesso non si conosce l'origine) e hanno tra le mani potenti leve economiche. Sono loro i protagonisti della Borsa, sono loro che controllano le banche. Tutti quanti insieme compongono il grande consiglio di amministrazione che guida la città. Gli altri, i cittadini semplici, stanno a guardare. Anzi accettano di ridiventare plebe implorante. Non credo di esagerare: sei tornata ad essere divisa tra una minoranza di patrizi e chierici con la funzione di comandare e una maggioranza di sudditi con la funzione - "naturale" come i ritmi agrari e atmosferici - di ubbidire e lavorare senza grilli per la testa. La trasformazione in atto la si può vedere nel luogo che esprime lo spirito autentico del nostro tempo: lo stadio. Vai a San Siro una domenica e fai attenzione alle stratificazioni del pubblico. I nuovi signorotti, con portaborse e veline, li trovi tutti in tribuna centrale. Verso di loro si volgono gli occhi di decine di migliaia di potenziali *clientes* che, invece di avvertire l'indecenza della situazione, farebbero di tutto per esservi ammessi. Sottolineo la caduta dello spirito di eguaglianza e il rovesciamento di mentalità: l'ammirazione sta al posto del disprezzo, i privilegiati diventano esempi da imitare nel mondo di pensare e nello stile di vita, prima ancora che nel conto in banca..

Il consiglio di amministrazione della città, convocato settimanalmente sugli spalti di San Siro, parla di tutto e di più, salta con *non chalanche* dalla politica agli affari, dagli affari alla politica, tanto ormai sono la stessa cosa. Tra un goal segnato e un rigore non fischiato, c'è tutto il tempo di

nominare il sindaco e di svendere un ente. I riti della democrazia – dibattiti, votazioni, assemblee elettive - restano, sì, ma solo come fondale di cartapesta a uso mediatico. Dal mio scranno di palazzo Marino posso testimoniare: il glorioso consiglio comunale di Milano, convocato settimanalmente nell'aula di Palazzo Marino, sta morendo per progressivo svuotamento. L'avvento dei plutocrati, l'elezione diretta del sindaco e le nuove leggi sugli enti locali hanno prodotto un cocktail micidiale. La persona, nominata da "lorsignori" alla fine di un derby, pompata dai massmedia, sempre di proprietà di "lorsignori", una volta eletta ufficialmente dal popolo - ma non è un'elezione, insisto, è solo una ratifica -, si trasforma in un piccolo Peron, un "peroncino", un sindaco-podestà, un sindaco-sceriffo, un sindaco "ghe-pensi-mi". Nomina i suoi uomini in giunta, va per suo conto senza dovere ascoltare i consiglieri comunali, viene in consiglio solo quando non ne può fare a meno per chiedere l'obbedienza alle decisioni da lui già assunte nelle stanze inaccessibili del city-manager. Se sorgono dei dissensi, sventola la lettera di dimissioni: la minaccia di andare tutti a casa anticipatamente riporta all'ordine anche i più agitati.

La mia esperienza di questi anni è stata paradossale: ozio senza riposo, fatica senza lavoro. Parole a vuoto senza avere un minuto di attenzione, tante riunioni senza cavare un ragno dal buco, perché si sa già fin dall'inizio, maggioranza e opposizione unite nella stessa disperata sorte, che si conta zero. Sulla mia pelle ho sperimentato la regressione in atto all'interno dell'ente locale verso l'antica concezione piramidale del potere, con un "faraone" che opera secondo dinamiche squisitamente gerarchiche. Un faraone per giunta eterodiretto. Ma la democrazia non è stata proprio il superamento della piramide e l'avvento del tempio greco: tante colonne che sorreggono la costruzione? La civiltà democratica è poliarchia, pluralità di poteri. E' un sindaco che smette di pensarsi autosufficiente, e che torna a essere *il primus inter pares*, e un consiglio che ritrova la dignità perduta, ridiventando il parlamento della città.

Sempre la stessa logica oligarchica si ritrova nella vita dei partiti politici: contano in tre, non più di tre, scelti per cooptazione dai tre precedenti. Gli altri "dirigenti" sono ridimensionati a staff, e i militanti servono come massa per i comizi e forza-lavoro per i volantaggi. Lo studio delle questioni è fuori moda, la discussione è perdita di tempo, la votazione è temuta più di un virus (l'acclamazione è ormai la norma). E che dire di quel che è successo con il sistema maggioritario "all'italiana"? I collegi uninominali dovevano servire per scegliere candidati con forte radicamento territoriale, invece i posti sono stati assegnati d'imperio dal livello romano. Ora con la nuova legge elettorale che introduce "il proporzionale di coalizione", il centralismo si accentuerà, se possibile, ancora di più. Saranno le segreterie nazionali a decidere chi verrà eletto, stabilendo l'ordine delle liste bloccate, da presentare in grandi circoscrizioni, senza preferenze.

Mio nonno Ambrogio - democratico e antifascista - amava ripetermi “non partiamo mai da zero“ (e Massimo Troisi sperava addirittura di ricominciare da tre), ma ho la netta sensazione che l’idea smarrita della politica democratica non potrà essere recuperata senza scavare dalle fondamenta. Lascia per il momento da parte le regole esterne di funzionamento, ciò che adesso importa è il fattore spirituale, ciò che Montesquieu chiamava *ressort*, la molla che fa scattare la democrazia. Bisogna trovare il modo di ricaricarla. Quindi convoca un tuo cittadino eccellente, il presidente emerito della Corte Costituzionale, il professore Valerio Onida, uomo di testa e di cuore, e mettilgli a disposizione le risorse necessarie per impostare su base popolare “la scuola di democrazia”. Il Cardinal Martini fece quella della Parola in Duomo, fu un successo, qui siamo su un terreno profano, ma l’obiettivo resta lo stesso. Far risuonare la democrazia dal dentro, farla cogliere quale esperienza di grandezza, come incremento e allargamento dell’umano. Ospite d’onore per la serata conclusiva: Nelson Mandela, il testimone vivente di una democrazia pulsante nei cuori, capace di abbattere le oligarchie e di risanare le miserie dell’oggi.

Eufemia

Alle dieci del mattino del 12 aprile, le sirene si mettevano ad ululare, il tricolore saliva sul pennone e nel cielo rombavano gli aerei. Era l'inaugurazione della Fiera Campionaria. In quello stesso istante, attraverso la radio e la televisione, entravi in tutte le case e ti mettevi in mostra come la città più ricca e moderna d'Italia. La Fiera era il tuo vanto e con la Fiera attiravi una folla immensa. Chi appena appena poteva, arrivava per una visita. Anch'io per un po' di anni prendevo il trenino e arrivavo, scortato da papà e sorelle. Era un "carosello" tridimensionale a colori, un paradiso di elettrodomestici esotici, cibi sconosciuti, macchine fantascientifiche. Il mio palazzo preferito era il Palazzo delle Nazioni, dove c'era concentrato il mondo intero, ogni stand era uno Stato e con le scale mobili ti spostavi da un continente all'altro. Tutto ovattato. Tutto profumato. Uno spettacolo di benessere infinito. Alla fine della giornata i piedi non li sentivo più ma c'era la soddisfazione di aver fatto incetta di manifestini, dépliant, foglietti pubblicitari e di tornare a casa con le tasche piene di campioncini.

Ora quella Fiera non c'è più, ha chiuso i battenti nel 1990, non era più possibile un'esposizione con pretese così omnicomprensive, già da tempo avevano preso piede le fiere di settore (la più famosa, lo SMAU, il salone dell'Informatica). Morta la Campionaria, non è morta la tua vocazione fieristica anzi è cresciuta a un tale livello che il sistema fieristico si articola ora su due poli: il nuovo Polo a Rho Pero (nell'immediato hinterland sull'asse Milano/Malpensa, su un terreno che fino a qualche anno fa ospitava una raffineria e giganteschi serbatoi di carburanti) e il Polo urbano, ovvero lo spazio che rimane in città dopo la cessione e riqualificazione dei due terzi del polo fieristico attuale.

I big numbers del Nuovo Polo fanno davvero impressione: 750 milioni di euro di investimento, 530.000 metri quadrati di superficie posti su un'area complessiva di due milioni di metri quadrati (grande, grandissima, entri a Milano esci in Svizzera), 80 sale congressi, 20 ristoranti, 25 bar, 20000 parcheggi, collegamento alla rete della metropolitana e stazione ferroviaria di corrispondenza sulla Milano – Domodossola. E oltre i numeri, chi lo vede, vede una struttura avveniristica, all'avanguardia nell'architettura applicata all'ingegneria civile, che è stata studiata dal romanolituano Massimilano Fuksas, per consentire lo svolgimento contemporaneo di più manifestazioni e per agevolare l'enorme movimento di persone e di merci. Vi sono otto padiglioni, di cui due biplanari, suddivisi in 20 moduli espositivi, collegati tra loro da un percorso centrale, posto ad un'altezza di circa sei metri, per una lunghezza di 1.3 chilometri, coperto dalla ormai famosa Vela, con la sua superficie mossa e irregolare, come se fosse battuta dal vento. Un'opera grandiosa, che

avrei voluto marchiata con il sigillo della mia parte politica, ma tant'è, onore al merito di chi l'ha progettata e realizzata. Adesso mi rimane un'aspettativa terrestre e un desiderio celeste (terra e cielo vanno sempre a braccetto, come Stanlio e Ollio). L'aspettativa terrena: che si realizzi l'obiettivo di consolidare la leadership della Fiera di Milano all'interno del mercato fieristico internazionale e di far crescere il volume d'affari portato in Lombardia. Secondo gli analisti finanziari, le attività della Fiera, che generano attualmente una ricaduta diretta sul territorio di due miliardi di euro l'anno, nei prossimi anni, quando le attività saranno a pieno regime, dovrebbero raddoppiare. Come nell'epoca degli dei la piramide, l'obelisco, la ziggurat, la guglia designavano il luogo sacro dove la ubiquità divina era invitata a discendere per trovare dimora, così ora, nell'era degli uomini, la Vela svolgerà la funzione mondana di attirare a sé le merci che si aggirano per l'urbeterraque. Il desiderio celeste: che l'antica Mediolanum (dal celtico Medhelan, dove Medhe starebbe per centro e lanon per sacro), la città di mezzo, la città degli scambi tra est ed ovest, tra nord e sud, ponte verso il Mediterraneo (anch'esso "mare di mezzo"), si trasformi in Eufemia, una delle città invisibili descritte da Italo Calvino. Eufemia: un luogo di incontro in cui i mercanti di sette nazioni convergono per scambiare merci ma soprattutto per scambiarsi la memoria. "Ciò che spinge a venire fin qui non è solo lo scambio di mercanzie che ritrovi sempre le stesse in tutti i bazar dentro e fuori l'impero del Gran Kan, sparpagiate ai tuoi piedi sulle stesse stuoie gialle, all'ombra delle stesse tende scacciamosche, offerte con gli stessi ribassi di prezzo menzogneri. Non solo a vendere e comprare si viene ad Eufemia, ma anche perché la notte accanto ai fuochi tutt'intorno al mercato, seduti su sacchi o sui barili o sdraiati su mucchi di tappeti, a ogni parola che uno dice – come "lupo", "sorella", "tesoro nascosto", "battaglia", "scabbia", "amanti" – gli altri raccontano ognuno la sua storia di lupi, di sorelle, di tesori, di scabbia, di amanti, di battaglie. E tu sai che nel lungo viaggio che ti attende, quando per restare svegli al dondolio del cammello o della giunca ci si mette a ripensare tutti i propri ricordi a uno a uno, il tuo lupo sarà diventato un altro lupo, tua sorella una sorella diversa, la tua battaglia altre battaglie, al ritorno da Eufemia, la città in cui ci si scambia la memoria a ogni solstizio e a ogni equinozio."

L'idea di Milano – Eufemia mi intriga così tanto, che c'è lo metterei anch'io un banchetto lì, in corrispondenza della porta sud, laddove finisce il tapis roulant e la Vela si impenna e diviene pinnacolo. I visitatori, dopo aver girato in lungo e in largo tra i megastand, potrebbero finalmente fermarsi ad acquistare pensieri, altra merce io non ho. Tutti i pensieri che altri avrebbero scambiato in precedenza. Acquistarli nel senso di acquisirli, farli propri dentro di sé. E venderli a loro volta, esprimerli, per metterli a disposizione dello scambio futuro. Io lo scriverei addirittura sul biglietto d'entrata. Una volta giunti nella Fiera più grande di Europa, non si può più andar via se non ci si è scambiati almeno un pensiero. Un pensiero felice.

Elogio della leggerezza

Antonio Greppi, il sindaco della Liberazione, ti promise pane e musica, opere in cemento e investimenti in cultura. Sapeva che, per risorgere dalle rovine della guerra, non ti saresti accontentata del ripristino delle linee del tram e della ricostruzione delle case, ma avresti voluto anche, intera e come nuova, la Scala (che fu appunto ricostruita in meno di un anno), e dentro alla Scala, la musica di Verdi. 60 anni dopo Greppi e un'altra sistemazione della Scala, le cose stanno un po' diversamente. Dai sondaggi emerge una costante: mentre la Scala - come edificio - è sempre il simbolo della città, la cultura viene recepita come un ferivecchio ingombrante e improduttivo. Conta poco ascoltare musica, leggere libri, orientarsi tra i secoli della storia. Conta niente concentrarsi - e concentrarsi è spesso una pratica dolorosa - per penetrare un problema filosofico. Mille volte di più contano la giacca che indossi, la maglia griffata, la macchina rombante, per farla breve: il denaro e il successo. La cultura è vista come sovrastruttura pesante mentre tu da vent'anni sei sommersa dalla schiuma di una leggerezza frivola e un po' cinica, un mare di bollicine che quasi ti ha affogato nel nulla. Comici, pubblicitari, animatori turistici, politici battutari, sarti e dee-jay hanno creato uno stile di vita irresponsabile, simile al ballo sul Titanic. Mi sono domandato spesso se non si possa uscire da questa situazione con un altro tipo di leggerezza, meno demente e più sostanziosa. Ho trovato speranza nella parole di Italo Calvino, sì, sempre lui, lo stesso di Eufemia e delle "città invisibili". L'elogio della leggerezza", contenuto in quel breviario laico che sono le sue "Lezioni americane - sei proposte per il prossimo millennio", è pieno di intelligenza esattamente come una mongolfiera è piena di elio e forse può sollevarti in aria. "Dopo quarant'anni che scrivo fiction, è venuta l'ora che io cerchi una definizione complessiva per il mio lavoro. Proporrei questa: la mia operazione è stata il più delle volte una sottrazione di peso: ho cercato di togliere peso alla struttura del racconto e al linguaggio (...) Spero di aver dimostrato che esiste una leggerezza della pensosità, così come tutti noi sappiamo che esiste una leggerezza della frivolezza; anzi, la leggerezza pensosa può far apparire la frivolezza come pesante e opaca". Se tentassimo di presentare la cultura sotto questa luce di leggerezza pensosa? Specificando subito che tale leggerezza si produce solo a partire dalla pesantezza. Quella che Calvino amava infatti era la leggerezza di Perseo, che non rifiuta la realtà del mondo di mostri in cui gli è toccato di vivere e che combatte l'orrore della Medusa evitando il suo sguardo pietrificante; o quella di Lucrezio che vuole scrivere il poema della materia ma che ci avverte subito che la vera realtà di questa materia è fatta di corpuscoli invisibili; o quella del poeta-filosofo Cavalcanti che, per dimostrare che la sua

gravità contiene il segreto della leggerezza, volteggiava con le sue smilze gambe sopra la pietra tombale.

Anche per te desidererei un destino del genere: il decollo dalla pista fangosa delle cose e degli affari per puntare verso la leggerezza della pensosità, fatta di musica, di letture dantesche, omeriche, bibliche, di filosofia, scienza, teologia. Le offerte non ti mancano e l'elenco sarebbe molto lungo, sia per il teatro - i milanesi hanno sempre amato il teatro riempiendo, sin dall'epoca romana, gli anfiteatri presenti, il primo sembra risalire addirittura al I secolo d.C. - sia per la musica - due nomi per tutti: Conservatorio e Auditorium Verdi - sia per i musei - Brera e l'Ambrosiana sono fra i più importanti del mondo. Ti servirebbe "fare sistema". L'espressione è inflazionata ma in questo caso calza a pennello sul tuo piedino. E' necessario unire e integrare idee e mezzi, e non recedere da questa scelta neanche di fronte alla pesantezza dei fallimenti. Prendi ad esempio quello che è successo con il "sistema Scala". Il progetto originario prevedeva un'unica gestione di due teatri, la Scala e gli Arcimboldi, con divisione dei ruoli: repertorio tradizionale alla Scala, da offrire a un pubblico attento più alla qualità delle esecuzioni che alla varietà delle scelte musicali; cartellone popolare agli Arcimboldi, con l'obiettivo di acquisire nuove fette di spettatori. Il progetto si è arenato prima ancora di partire. La Scala, reduce da una grave crisi interna, ha troppi problemi per occuparsi di un'altra struttura, ha ammesso con franchezza il sovrintendente Stéphan Lissner. Al momento, per evitare di lasciare agonizzare gli Arcimboldi, si è trovata una soluzione provvisoria che prevede la collaborazione di cinque fondazioni teatrali e musicali in cui il Comune ha una partecipazione. Per il futuro, non solo degli Arcimboldi ma degli altri teatri e musei, la via obbligata sarà quella di inventare forme più avanzate di "fare sistema" (ecco che l'ho ridetto!), scambiandosi le informazioni, evitando le sovrapposizioni, integrando le programmazioni. Quanto più si alleggerirà la zavorra organizzativa e si qualificheranno i contenuti artistici, tanto più lo spettatore sarà messo nelle condizioni migliori per librarsi in volo.

Vorrei che la possibilità di questo volo non fosse impedita dalla pesantezza dei biglietti. Lo so che i musei costano, che i teatri costano, che gli artisti chiedono ingaggi sempre più alti, che pure i professori di filosofia, i primi che dovrebbero aborreire la pecunia, chiedono cachet da fotomodelle. So tutto. So anche che si potrebbe almeno in parte ovviare con forme di sconti per gli studenti e per le famiglie, con tessere *fidaty* che premiano coloro che fanno diventare il museo una sana abitudine, un pezzo del loro quotidiano ("ciao, come stai, ci vediamo domani davanti alla Pietà Rondanini"). Ma non mi rassegno ancora a vedere trasformata la cultura in una merce come tante altre. La cultura è prodiga. La cultura, per sua intrinseca natura, è come il vento. Arriva da lontano, da parti diverse, in forme imprevedute. Non può essere trattenuta, chiede di proseguire la corsa. Si è mai visto mettere un ticket sulla brezza mattutina? O pagare un biglietto per vedere il nero delle grandi

tempeste? La cultura non può avere un prezzo. Ha il solo valore commerciale di quella frescura, che in una calda sera di estate, mentre stai finendo di gustare una fetta di anguria, arriva ad accarezzarti la pelle. Finalmente godi ed è gratis.

Il silenzio

Con te non si termina mai. Non c'è mai un momento in cui possiamo finalmente dire: abbiamo lavorato bene e domani è domenica. Non riusciamo mai a scrivere la parola fine, è sempre ora di ricominciare. La nostra vita è una successione continuativa di azioni non scelte ma subite, che avvertiamo compulsivamente di non poter interrompere. E' la *rumination*, la ruminazione senza sosta. Il nostro tempo è diventato un magazzino straboccante, un ripostiglio dove tutto si accumula e nulla mai viene gettato via. Passiamo le nostre giornate a smistare, a dirimere, a sbrogliare. Ogni scaffale della nostra esistenza è pieno zeppo, e altra roba arriva di continuo. Non passa giorno che qualcuno non ci dica: non sai che ti stai perdendo, che libro, che ristorante, che viaggio, che saldi, che musica – e noi, orecchie basse, obbedienti, ci rimettiamo a pari, accumuliamo altra roba nel misero metro quadrato della nostra attenzione, e la pila si alza ancora un altro po', si inclina, vacilla, ci seppellisce. Ogni novità è già una maceria. Ogni nuova carica arricchisce la discarica.

“C'è un tempo per tutto sotto il sole” dice Qoelet. “Un tempo per parlare e un tempo per tacere. Un tempo per seminare e un tempo per raccogliere. Un tempo per perdersi e un tempo per cercarsi. Un tempo per guadagnare e un tempo per spendere...” Nel formidabile elenco biblico, che riassume l'esistenza di ogni uomo e di ogni donna, non manca nulla. Ogni cosa ha il suo tempo. E allora perché il tempo di guardarsi dentro e di fare silenzio non arriva mai? Noi non ci fermiamo perché non lo vogliamo, perché abbiamo paura: continuiamo a percorrere il tunnel degli impegni per timore che il vuoto si riempia di angoscia. Blaise Pascal l'ha scritto lucidamente nei suoi “Pensieri”: “Nulla è tanto insopportabile all'uomo quanto essere in completo riposo, senza passioni, senza preoccupazioni, senza divertimenti, senza occupazioni. Sente allora il suo nulla, la sua solitudine, la sua insufficienza, la sua dipendenza, la sua impotenza, il suo vuoto. Immediatamente emergeranno dal fondo della sua anima la noia, il pessimismo, la tristezza, l'affanno, il dispetto, la disperazione. (...) La sventura più grande degli uomini deriva da una sola cosa: dal fatto che non sanno rimanere in riposo nella loro camera.”

In noi c'è qualcosa che rifugge al silenzio molto più violentemente di quanto alla carne ripugni la fatica. Eppure conviene fermarsi. Il silenzio ci pone nel faccia a faccia con noi stessi e ci aiuta a ricomporre i frammenti della nostra esistenza schizzata. All'inizio l'esperienza può rivelarsi assai faticosa. Riemergono i demoni che ci abitano, le presenze e le immagini che affannano il nostro cuore. Ma dopo la tempesta, la quiete: “ascolta l'ininterrotto messaggio che dal silenzio si crea... Ecco fruscia qualcosa e viene a te...”. L'esperienza può farsi dolce come il miele.

Dove si può andare per qualche ora di black-out riposante? Tu offri due luoghi adatti. Il primo è una chiesa del centro: Santa Maria presso San Satiro. E' seminascosta in via Torino e la facciata anonima in pietra grigia non invita ad entrare. Ma se si mette un piede dentro la navata, si è invogliati a restare dalla visione del grande spazio dietro l'altare, un'abside regolare, ben completata da colonne e decorazioni. L'autore dell'opera è uno dei nostri più grandi architetti, Donato Bramante. Ci si può sedere su una panca e lasciarsi andare nella contemplazione dello spettacolo. L'effetto riposante è immediato: mezz'ora fermi lì vale più di un massaggio shatzu. Prima di uscire conviene però avvicinarsi all'altare perché solo così ci si riaccorge dello straordinario inganno prospettico: dietro l'altare non si passa, c'è poco meno di un metro di spazio, l'abside non esiste, chi l'ha rubata? Al momento di costruire la chiesa la diocesi non aveva i necessari permessi. Lo spazio ridotto, anzi annullato, avrebbe richiesto un altro progetto oppure reso impossibile l'opera. Bramante invece accettò la sfida e riportò in scala le misure che aveva previste: la finta abside misura infatti 97 metri invece dei 9 metri e 70 del disegno originale. Il limite non è stato affatto un impedimento alla nascita di un capolavoro, anzi si è rivelato una risorsa inaspettata. Anche questa è una riflessione che fa bene al cuore.

L'altro posto è più lontano. Ci si arriva dopo aver percorso in successione corso di Porta Romana – Corso Lodi – Piazzale Corvetto – Piazza Rosa – Viale Omero – via S. Dionigi – via S. Arialdo: la metropoli a quel punto si arresta, si apre la campagna e appare l'Abbazia di Chiaravalle, dominata dall'alta torre (oltre 56 metri) familiarmente chiamata la "Ciribiciaccola". L'abbazia venne fondata nel 1135 da un gruppo di monaci arditi inviati dalla Francia da S. Bernardo di Chiaravalle e, nonostante i 900 anni di età e le vicissitudini trascorse (nel 1798 fu chiusa dalla Repubblica Cisalpina e riaperta solo nel 1952 per volontà del card. Schuster), pulsa ancora dello spirito delle origini. Lo si avverte subito entrando in Chiesa: dopo uno sguardo alla "Madonna della buona notte" di Bernardino Luini all'altare maggiore barocco, ogni posto è buono per sostare e buttare via l'orologio e lasciarsi andare fino a quando un canto gregoriano ci ricorderà che purtroppo è arrivata l'ora del vespero e del rientro nel mondo.

All'uscita da questi luoghi la nostra faccia è sempre la stessa ma, se ci analizziamo con più attenzione, alcuni impercettibili mutamenti iniziano a disvelarsi. I nostri sensi si sono fatti più vivi: gli occhi si accorgono dei colori, distinguiamo meglio le voci, la pelle reagisce subito al contatto. Camminiamo più lentamente e più lentamente mangiamo, leggiamo, bacciamo. Parliamo di meno e lasciamo tra una parola e l'altra un po' di vuoto e sentiamo forte la responsabilità che grava su ogni parola pronunciata (come ha scritto un grande filosofo tedesco, Hans Georg Gadamer: "Appartiene alle più grandi responsabilità del parlare il fatto che la parola pronunciata non possa più essere richiamata indietro. La parola pronunciata appartiene a colui che la ode.>"). Ci accostiamo alle

difficoltà con meno paura: l'esempio del Bramante grande artista può valere anche per noi umili artigiani. Tutti questi mutamenti, se coltivati, possono diventare il nostro nuovo stile di vita. Se tu ci aiuti a rallentare, riposare, fare silenzio, anche tu ne ricaverai utilità e piacere. Se saremo in tanti a trovare finalmente il ritmo giusto, un battito interiore tutto diverso dalla frenesia sincopata dei nostri giorni, dall'ansia che prosciuga, in tutto il tuo corpo si propagherà una grande calma. Torneranno di attualità le parole che ti ha dedicato il poeta Umberto Saba: *“Fra le tue pietre e le tue nebbie faccio villeggiatura. Mi riposo in Piazza del Duomo. Invece di stelle ogni sera si accendono parole. Nulla riposa della vita come la vita.”*

Benigno l'infermiere

Nel lontano 313 dopo Cristo, Costantino, imperatore d'Occidente, si accorda con Licinio, l'imperatore d'Oriente, per incontrarsi a Milano. Nasce così l'editto famoso che non è, come spesso insegnano erroneamente molte maestre e professori, l'editto che trasforma la religione cattolica in religione di Stato, bensì quello che ammette la libertà di culto. Dice proprio così il testo: «Per dare ai cristiani e a tutti gli altri il potere di seguire la religione che ciascuno vorrà». La distinzione tra “cristiani” e “tutti gli altri” fa intendere che quei tipi strani che si riunivano in catacombe e si lasciavano sbranare dai leoni erano stati un osso duro, durissimo, una fonte di conflittualità permanente per duecento anni all'interno dell'Impero. Ma permettere loro di uscire all'aperto senza più persecuzioni voleva dire, più in generale, dare libertà di culto a tutti, riconoscere lo spazio inalienabile della coscienza di ciascuno e porre le basi della futura civiltà occidentale, basata sulla distinzione dei piani: Dio, da una parte, e Cesare, dall'altra. In un altro passaggio dell'editto si spiega ancor meglio questa svolta: “ciascuno potrà seguire la religione più adatta alla propria coscienza”.

Le cose sono subito andate in tutt'altra direzione. Dopo pochi anni, nel 355 Costantino II proibisce tutti i culti pagani e nel 380 Teodosio, con un altro editto promulgato a Tessalonica, li prescrive definitivamente proclamando il cristianesimo religione di Stato. Si apre così una lunga epoca in cui la fede viene imposta per legge e la croce resta indissolubilmente legata alla spada. Ora quel tempo per fortuna è finito e puoi tornare a camminare nella direzione già indicata nell'editto di mille e settecento anni fa. Tu sei la capitale della libertà religiosa. Ricordatelo bene visto che l'attuale e irreversibile pluralismo culturale, etico, religioso provoca le reazioni dei nostalgici che denunciano ostracismi e disprezzo nei confronti dei cristiani e gli appelli dei druidi del padanesimo che chiamano alle armi per difendere le nostre tradizioni dall'invasione islamica. Tu sei la capitale della laicità. La laicità non significa esclusione dei simboli e del sentimento religioso dalla sfera pubblica: non ha senso strappare il velo alle fanciulle mussulmane come si fa in Francia, né proibire ai preti di vestirsi da preti, come avvenne nella rivoluzione messicana. La laicità è l'imparzialità dello Stato rispetto alle diverse religioni: che “ognuno cammini nel nome del suo Dio”, come già diceva nella Bibbia il profeta Michea, o di nessun Dio, se valuta che sia meglio così, e che tutti seguano la propria coscienza, ultimo e supremo tribunale chiamato a decidere su ciò che è giusto e ciò che non è giusto, senza che lo Stato intervenga per forzare o impedire. La laicità è pure l'autonomia delle decisioni pubbliche da qualunque religione: che le chiese evitino di “politicizzare

il sacro”, di cercare appoggi mondani, di accaparrarsi vantaggi attraverso il condizionamento del principe di turno. La laicità è dunque un metodo per impostare in forma equilibrata e rispettosa la convivenza tra diversi (e i laici - cioè coloro che hanno a cuore l’applicazione di questo metodo – possono essere sia cattolici sia non cattolici).

Da te, prima che altrove, ciascuna religione si senta libera di esprimersi in uno spazio non solo privato, ma anche pubblico. Vi sia sempre la libertà di espressione e di annuncio per tutte le religioni e per tutte le opinioni sulla religione: libertà effettiva, senza privilegi per nessuna religione e nessuna opinione in particolare, anche se tale religione o opinione fosse quella maggioritaria.

E da te, prima che altrove, ciascuna religione si senta in dovere di prendersi a cuore le sorti comuni, di costruire convergenze etiche, vale a dire consenso diffuso su valori e orientamenti che permettano la convivenza pacifica. Che serve credere in un Dio se poi la vita tra noi va a rotoli? La nostra esistenza tende a diventare un cumulo di frammenti, ghiaia che non ha alcuna voglia di compattarsi. Gli eventi e gli incontri si offrono in modo caotico e contraddittorio ed è assai ostico capirli, ordinarli e restituirli in una visione che abbia senso e bellezza. Nessuno, singolo o gruppo, ce la fa da solo. Cosa aspettiamo a darci una mano reciprocamente - ecumenicamente? Ciascuno offra il suo contributo nella logica di uno scambio in cui ci si dispone ad accogliere, senza pregiudizi, aspetti di verità presenti in altre visioni e ad accettare il punto di convergenza, un minimo comune denominatore che consenta di vivere senza calpestarsi.

Scritta così, sembra operazione astratta e cerebrale. Invece è operazione eminentemente carnale, che richiede, per avere qualche chance di successo, la presa diretta con le situazioni, il contatto e il contagio, l’incarnazione e l’attenzione estrema ai tuoi lati più deboli e nascosti. I credenti di ogni fede - e pure i non credenti - dovrebbero fare tutti come il Benigno del film di Pedro Almodovar “Parla con lei”. La storia in verità non c’entra niente con le religioni, anzi ne prescinde totalmente, ma indica un approccio intenso, che mi pare adatto a tutti coloro che in nome di un Dio vogliono avere cura degli altri e del mondo, un approccio per giunta in piena sintonia con il neocristianesimo di orientamento copulatorio e gaudente a cui appartengo. Nel film Benigno è un infermiere che si dedica totalmente ad Alicya, una ragazza entrata in un coma irreversibile. La lava, la pulisce, le parla come se lei potesse ascoltarlo, raccontandole a voce alta ogni pensiero e ogni fantasia. Può sembrare una devozione stilnovista, medievale, l’amore servile e assoluto per chi neanche sa che esisti, come accadeva a certi trovatori provenzali. In realtà è la decisione di rimanere in contatto con il lato oscuro e dolente della vita, che è una donna bellissima abbandonata in un letto, ma è anche tutto quanto di bello e di nascosto che noi trascuriamo per la fretta di andare avanti. Lui insiste a parlarle, sperando in un risveglio. Alla fine del film, sarà addirittura costretto ad una violenza carnale, che produrrà il tanto agognato e miracoloso risveglio. E’ un gesto che nessuno

degli spettatori interpreta come brutale e vigliacco, perché è chiaro che è il tentativo estremo di rivitalizzare un inconscio rinchiuso nel buio. Insisto con la mia indicazione strampalata: i credenti – e pure i non credenti - dovrebbero comportarsi con te un po' come Benigno con la bellissima Alicya. Forse tu non sei così in coma e quindi non servono interventi chocchianti e men che meno violenti, ma di certo anche tu devi riprendere coscienza di te stessa e aspetti estrema attenzione, messaggi intensi, valori di riferimento. E' ora di convertirci cambiando mestiere. Tutti infermieri. Infermieri come Benigno.

Bauscia e cascavid

Domenica di settembre. Temperatura estiva.

Il papà posteggia la 600 bianca e corriamo verso la cancellata. La folla ci stringe da tutti i lati, non individuiamo nessun volto amico, solo schiene e pance, voci sconosciute, rumori, e poi saliamo le rampe verso il secondo anello. Sono sempre più piccolo, più compresso, la sciarpetta coi colori rossoneri mi si attorciglia al collo come un cordone ombelicale. C'è un ultimo tratto, un corridoio soffocante come un utero, e io vorrei tanto tornare indietro, nella mia cara stanzetta, ma sono costretto ad avanzare, papà mi stringe forte la mano, una spinta da dietro e all'improvviso – indescrivibile, sconfinato, meraviglioso – mi appare il grande prato verde, il campo di San Siro, infinitamente pulito in mezzo al caos. Neppure il mare è così grande, neppure le montagne sono così cariche di colore e di ossigeno, e i sogni non sono mai così chiari.

Mi ricordo benissimo quella prima volta, come ricordo il primo bacio. 21 settembre 1969, seconda partita di campionato '69/70, Milan – Bari 1 – 0, rete dell'italo-argentino Combin al 28'. Se le contrazioni che mi hanno espulso dalla pancia materna mi hanno inevitabilmente costretto ad amare la vita, quello spalancamento mi ha per sempre obbligato ad amare il Milan e lo stadio di San Siro. Si è trattato di un parto paradossale, tutto maschile, un trapasso virile dall'ombra alla luce, dalla placenta paterna al mondo. E' stata la mia esperienza a 8 anni ed è l'esperienza che provano ogni domenica molti ragazzini. Metaforicamente è la ripetizione della nascita, scioccante, certo meno dolorosa dell'originale, anzi, spesso così felice che negli anni sarà rinnovata cento e cento volte, nella speranza di ritrovare quell'emozione festosa. Con il passare degli anni mi sono assai raffreddato. Colpa del Cavaliere ma anche del Duca e di tanti altri figure pacchiani, grevi, imbarazzanti. Inizia, come al solito, il Cavalier Silvio Berlusconi. Il Milan AC, squadra dal grande passato, 10 scudetti e vari trofei internazionali, a metà degli anni ottanta giace nella polvere. Alle spalle v'è un decennio assolutamente negativo: una girandola di crisi societarie, di passaggi di proprietà travagliati, di acquisti sbagliati, di delusioni sportive. Due volte l'onta della serie B. Il presidente Giuseppe Farina infine fugge, va in Kenia, lascia la squadra nel caos, miliardi di debiti e tutta la dirigenza sotto inchiesta. Dal cielo arriva "lui" e, grazie ad una campagna acquisti da capogiro, in pochissimo tempo realizza il miracolo promesso: il Milan di Sacchi e di Capello torna a vincere prima in Italia, poi in Europa, infine nel mondo. Lui, lui, sempre lui: venerato dai tifosi, ammirato dagli sportivi, celebrato da gran parte dei giornalisti sportivi, invidiato dai presidenti delle altre formazioni, ed infine assunto a modello di successo, e conseguentemente imitato. Dieci anni

dopo ci prova il Duca Massimo Moratti. Figlio di Angelo, mitico presidente della Grande Inter, ha lo stesso entusiasmo ma non la stessa tempra. Compera una squadra in affanno (l'ultimo scudetto è del 1989) e vi investe ingenti capitali per comperare venti giocatori per volta (vendendone però solo diciannove, così che, negli anni, la rosa tende all'infinito), coprendo d'oro i club di provenienza e offrendo contratti principeschi. Si specializza nell'import-export (in quasi ogni squadra del mondo, Molucche comprese, gioca un suo ex dipendente). Quando si alza male al mattino, cambia allenatore – 13 in dieci anni. L'obiettivo è tornare in vetta ma lo scudetto tarda ad arrivare (“non vincete mai!”) e una coppa Uefa e una coppa Italia in un decennio è roba da barboni, mica da miliardario petrolifero super accessoriato con tanto di first-lady ambientalista.

I comportamenti del Cavaliere e del Duca hanno contagiato i colleghi con effetti devastanti. Quanti presidenti finiti davanti ai magistrati delle procure di tutta Italia, imputati di falsi in bilancio ed altri reati annessi e connessi! Il risultato finale di questa stagione esagerata sono conti in rosso, bilanci dissestati che hanno perfino richiesto interventi del governo (da “lui” presieduto) e diffide da parte della Unione Europea.

Il calcio sembra più un circuito di wrestling piuttosto che uno sport, è tutto truccato. Troppi, troppi soldi. Finanza allegra. Il giro d'affari si è ulteriormente incrementato con l'avvento della televisione satellitare e del digitale terrestre. Insomma il pallone si è gonfiato a dismisura, è diventato una mongolfiera che sale senza controlli. Prima che sia troppo tardi, occorrerebbe riportarla a quote più normali. E sarebbe bello che l'operazione avvenisse proprio qui da te, la città che sempre anticipa, anche nel calcio. La città che è orgogliosa di indossare a giorni alterni le casacche nerazzurre e quelle rossonere. La città che non canta più *Oh mia bela Madunina* ma gli inni delle due squadre (uno più di taglio aziendale “Milan, Milan, sempre con noi...”, l'altro decisamente più intrigante: “...amala, pazza Inter, amala... è una gioia infinita che dura una vita, pazza Inter amala!”).

Sarebbe bello se tu riuscissi a far firmare al Cavaliere e al Duca un *gentleman's agreement*: va bene il calcio ma che non sia droga che esalta e annebbia la mente, quindi stop agli stipendi vergognosi, mano dura con le tifoserie scalmanate, al bando ogni forma di violenza, cura del cervello e non solo dei polpacci delle giovani leve. E sarebbe estremamente utile all'intera città se tu convincessi i due ricconi ad acquistare lo stadio e i diritti di superficie della zona circostante. 100 milioni di euro trattabili. Le due squadre sarebbero libere di effettuare direttamente una bella ristrutturazione della “scala del calcio” e di costruire il quarto anello sul piazzale antistante lo stadio (parchi per 40 mila metri quadri, parcheggi interrati, nuovi spazi di sosta per bus e motorini, piste ciclabili, oltre 20 mila metri quadri di spazi commerciali, una mediateca del calcio e dello sport). Il Comune potrebbe invece contare su un'entrata straordinaria con cui finalmente ossigenare il boccheggiante sport di base. E tu saresti felice nel vedere continuare a sgambettare, insieme alle glorie cittadine, le tante

oneste squadrette che bene fanno ai muscoli e all'umore dei tuoi cittadini. Se leggi il lungo elenco delle squadre minori, quasi ti commuovi . Ce ne sono alcune che hanno quasi cent'anni e che meritano una mano per andare avanti per altri cento: la F.C. Enotria 1908, la S.S. IRIS 1914, la A. S.- Sempione Half 1919, l' AC Macallesi 1927, la S.S. Savorelli 1937 ...

Sgonfiata la mongolfiera, spazzati via gli estremismi, ripristinati il buon senso e lo humor, sarei più sereno anch'io. Tornerei a tifare con gusto, ad aspettare con ansia il giorno del derby tra baussia (Inter) e cascina (Milan), a emozionarmi per un doppio palo interno, a godere come un riccio del goal all'ultimo secondo dell'ultimo minuto di recupero. Riprovarei l'ebbrezza di quella domenica di settembre, quando venni alla luce nello stadio più bello del mondo.

Il centro

La Brianza non mi bastava più. Le pile si stavano scaricando, l'umore scendeva in basso, le gambe erano un po' flosce. Quando decisi di trasferirmi da te in pianta stabile, mi sentii subito meglio. Ricordo ancora le prime passeggiate per il centro: avevano su di me lo stesso effetto di un gagliardo ovetto sbattuto, di una bella cucchiata di zabaione, di un bicchierozzo di quello buono.

Ancora adesso, quando mi sveglio al mattino con la luna storta, so che l'unico rimedio è uscire in fretta di casa e mescolarmi con te. Il tuo disordine è diventata il mio ordine. Da piccolo mai l'avrei immaginato. A quindici, sedici anni ero intransigente. Niente di particolarmente preoccupante, però l'intransigenza c'era. Se io m'impegno e freno, pensavo, il mondo dovrà rotolare con minor fracasso. Quindi gli obiettivi erano chiari: impedire che la vita s'involgarisca per imprecisione e superficialità, pretendere che le cose vadano come la mente detta, imporre all'universo regole certe, ovvero le mie. Quando ti ho conosciuta avevo già qualche crepa nella corazza e il sospetto si era insinuato nella mia testa: la vita, là fuori, deve essere anche bella. Tu hai proseguito l'opera: mi hai preso per mano e aiutato piano piano ad aprirmi e a scivolare in mezzo al vento dei fatti sciamanti. Un grande disordine può essere un ottimo ordine e, se non c'è più la paura, un giro per le tue vie è quasi come il giro del mondo.

Io mi sono affezionato al breve tragitto Piazza della Scala – Galleria – Piazza Duomo. Lo faccio una o due volte al giorno. E' la mia vasca, il mio struscio. Esco da palazzo Marino e mi appare la Scala che mette in mostra le sue nuove forme. Molto inchiostro è stato versato per commentare l'esito della ristrutturazione. Tanti si sono dichiarati soddisfatti, altrettanti insoddisfatti. Io vado a corrente alternata. Nei giorni pari la miscela tra i vecchi volumi del Piermarini e quelli nuovi voluti dall'architetto Mario Botta - l'ellissoide in botticino e la torre scenica - mi sembra riuscita. Nei giorni dispari rimpiango l'equilibrio precedente. Mi consolo pensando quanto sia ambrosiano mischiare il vecchio con il nuovo, l'antico col moderno, il passato con il futuro: "cercate sempre il nuovo e custodite ciò che si è conseguito" (Sant'Ambrogio). La piazza ha pure gli altri lati che meritano uno sguardo. Le facciate di Palazzo Marino, di Palazzo Comit e del Palazzo della Ragioneria civica trasmettono sobrietà e eleganza. Se la piazza fosse definitivamente chiusa al traffico, sarebbe più facile contemplarla nel suo insieme e riflettere sulle tre sfere che quegli edifici rappresentano: istituzionale, economico-finanziaria, musicale-culturale. La tua caratteristica sta nell'equilibrio tra queste tre sfere: quando le fai girare come un abile giocoliere, son tempi d'oro; quando una delle tre cade a terra, sono guai per tutti. Faccio spesso questa meditazione concludendola con un bell'inchino alla statua di Leonardo il Fiorentino. In nessun luogo il Genio

ha soggiornato così a lungo - quasi trent'anni, tra il primo soggiorno, il secondo e l'ultima sosta prima della partenza definitiva per la Francia - eppure troppo poco lo esaltiamo. Tu non produci i cittadini illustri, tu li accogli: Ambrogio da Treviri, Giuseppe Verdi da Busseto, Eugenio Montale da Genova, Arturo Toscanini da Parma...

Anche l'autore della costruzione della Galleria Vittorio Emanuele veniva da fuori: si chiamava Giuseppe Mengoni, era nato nel 1829 a Fontana Elice, vicino a Bologna. L'impresa lo coinvolse e lo sconvolse, morì suicida precipitando dall'impalcatura più alta il 30 dicembre 1877, il giorno prima dell'inaugurazione. Fece un gran bel monumento che continua a inorgogliarti. Una mirabile via coperta da un cielo di vetro. Vi entro ad andatura svelta. E'una Galleria del vento, abbiamo tutti una gran fretta, forse un contratto da stipulare, forse un treno da prendere. Tanta e tale fretta nasconde però qualcosa di più profondo, la paura del passeggio, del piacere di fermarsi a bere un caffè, di metter in scacco almeno per un istante il programma previsto. In Galleria dovremmo perciò rallentare il passo e gustare il bello di trovarci in mezzo a quel salotto, comodo, ben illuminato, al riparo delle intemperie, che rilassa meglio di un bagno turco. Si entra in Galleria in fondo per non uscirvi più (qui si situa la differenza tra la Galleria e un tunnel). In Galleria ho sempre la sensazione di poter incontrare qualcuno. Poi magari non incontro nessuno, ma non importa. Quello che conta è la sensazione. Quando incrocio davvero un amico in carne ed ossa, sarebbe bello fermarsi, parlarsi, "bevi qualcosa?" ma seduti ad un tavolino senza guardare l'orologio. Ma ormai i pochi bar rimasti sono inaccessibili, chi si siede deve fare un mutuo. La Galleria si è trasformata - ogni monumento è movimento - ma purtroppo nella direzione sbagliata. Sono aumentati i negozi, non tutti di livello, ma tutti con prezzi proibitivi. E' ormai un altro centro commerciale, uno *shopping centre* per ricchi anziani o stranieri danarosi. Ma io sono un irriducibile e continuo a sognare il ritorno alle origini, quando era il paradiso degli appuntamenti sentimentali e commerciali. Finalmente dopo l'Ottagono la mia andatura si è fatta lenta, lentissima e lentissimamente scivolo in piazza Duomo. Anch'essa in questi anni è assai cambiata. La pavimentazione, al venticinquesimo tentativo, è stata finalmente rifatta. Palazzo Carminati non è più il Palazzo della Pubblicità e la dattilografa della Kores ha finalmente smesso di mettere in bella la sua interminabile lettera (della signorina è però rimasta traccia indelebile nella scena finale di "Miracolo a Milano", quando i barboni protagonisti s'involano in bicicletta nel cielo della metropoli e quasi la sfiorano). Sono scomparsi i capannelli di pensionati che discutono di politica, e al loro posto sono arrivati i gruppi di sudamericani che, la sera, bevono e suonano. Continua ad esser usata per le grandi manifestazioni sindacali e politiche e, in più, è diventata arena per spettacoli e concerti, pista da pattinaggio nel periodo natalizio, maxi schermo per le partite dei mondiali. Piazza Duomo è un po' caotica, scomposta e dispersiva, piazza Marrakech l'ha definita polemicamente qualcuno, ma è

anche vero che ci assomiglia, pure noi siamo Marrakech, caotici, scomposti, dispersivi. E quando stiamo per esagerare, per fortuna che c'è il Duomo. Passano le epoche, ma il centro di Milano resta il Duomo. Il Duomo sì che è sempre lo stesso. Sempre in divenire. Un po' impacchettato e un po' no. Le sue 154 guglie e la *Madunina* stella mattutina nel punto più alto ci ricordano il nostro destino: siate aquile non polli, siate gotici agili snelli, puntate *ad altiora*.

Per goderlo davvero, il Duomo, bisogna salirci sopra. Sul tetto la mia, la nostra trasformazione completa appare a portata di mano: la cattedrale dell'ego si sbriciola, cadono a pezzi le guglie dell'ambizione e i pinnacoli della vanità, in un baleno si svela tutta la nostra pochezza e grottesco qualunque tentativo di nasconderla. Ci sembra di stare più vicini al soffio, al cuore dell'esistenza, fratelli di qualsiasi essere vivente che, proprio come noi, viaggia nel tempo senza capire quasi nulla, ma senza disperare che prima della fine qualcosa si faccia più chiaro. "Liberi e nudi, verso il Nudo essere e là, dove anche la parola muore, abbia fine il nostro cammino" (David Maria Turolfo).

Venti giugno duemilaquarantuno

sala della balla – castello sforzesco

Nell'aula più bella di questo castello carico di storia si realizzano le parole di un'amabile signora che incontrai durante la mia prima campagna elettorale: "Lei un giorno sarà sindaco perché ha Milano nel cuore". Sì, Milano, ti voglio bene ed è questo l'unico merito che mi dà il coraggio per assumere questo incarico così impegnativo. Sono vecchio, ho ottant'anni suonati, mi sento arrugginito in tutte le parti, tranne che nel cuore. Il mio cuore oggi batte all'impazzata, scoppia di gioia purissima. Per questo permettetemi, come primo gesto, di abbracciare ciascuno di voi, neo eletti consiglieri del Senato della Città metropolitana.

Mi rivolgo innanzitutto a te, mia Città Amata. Dal giorno della profezia della signora sono passati 51 anni. Eppure mi sembra ieri. A un certo punto della mia vita non ho più vissuto nel tempo. Ho smesso di consultare il calendario, di contare le campagne elettorali, di fare strategie a medio e lungo termine e mi sono messo a contemplare il tuo volto. Ho una passione per i volti. Il volto è la porta dell'umano. Vedere faccia a faccia, uno a uno, è attività sovversiva. Non a caso nei campi di concentramento i nazisti proibivano ai deportati di guardarli negli occhi, sotto pena di morte immediata. Contemplare i volti è stata in questi anni la mia attività preferita. E tra tutti i volti, il tuo. Mi sono concentrato su di te. Sentivo decantare Roma, Parigi, New York e anche Bologna, Napoli, Palermo ma io niente, mi ripetevo Milano, Milano, Milano. Solo tu, ancora tu, sempre tu, dovunque mi giravo tu, tu, tu. Il mio impiego era guardarti. Un vero lavoro a tempo pieno. Per 51 anni sono stato il più indaffarato dei milanesi. Solo in due o tre l'hanno capito. Tutti gli altri mi vedevano un po' assorto e pensavano che fossi distratto e perdigiorno. Invece mi mettevo in disparte per contemplarti meglio. Anche nell'ultima campagna elettorale spesso ero altrove: i miei collaboratori mi cercavano disperati e non mi trovavano, li ho costretti a giustificare in continuazione le mie assenze inventando malattie immaginarie. Invece me ne stavo seduto tranquillo e beato in un bar di via Dante, preso a guardare tra tutti passanti ciò che ti assomiglia di più - ciò che brucia, danza, suona, spera, sorprende, rallegra. Sì, è proprio ciò che ti assomiglia di più. Tu continui a non crederci ma nel profondo sei bella, bella di quella bellezza che è conferita al volto di una città dal soffio della libertà.

Mi rivolgo a voi, miei cari Consiglieri. Ci aspetta un grande lavoro per la rinascita spirituale, culturale, economica della città. In campagna elettorale alcuni di voi hanno descritto Milano in preda alla follia: innumerevoli varietà di malattie mentali, squilibrati che vagano per le strade e parlano da soli, un generale abuso di antidepressivi e di droghe. Non nego che la follia stia assumendo le caratteristiche di un morbo di massa, come la peste lo fu in altra epoca. Ma la soluzione non sta nella divisione tra un centro blindato, popolato dai (presunti) sani, che avrebbero dalla loro ragione, moralità, ricchezza, e tanti lazzaretti ricolmi di disperati. Pura illusione quella di potersi salvare in pochi eletti: La follia si insinuerà anche nel posto più blindato. La sua avanzata si può contrastare solo con un nuovo modo di stare insieme – tutti quanti insieme – altrettanto folle. Follia contro follia. Se sono diventato sindaco è per testimoniare l'unica follia gioiosa e antidepressiva. La riassumo in una parola sola: amatevi. Non dico: amatemi, non parlo più per attirare su di me l'attenzione e il consenso, a ottant'anni forse ce l'ho fatta a spezzare il legame maledetto tra parola e seduzione, tra amore e lamento. Il cammello sta passando dalla cruna dell'ago e quindi sono finalmente in grado di dirvi: amatevi, non calpestatevi che non ne vale la pena, aiutatevi a sopportare le debolezze, costruite una fraternità senza terrore. Le iniziative della mia amministrazione che tra poco verranno presentate da ciascun assessore – mi vanto di avere scelto collaboratori competenti e appassionati - avranno quest'unico obiettivo: costruire una fraternità senza terrore, in cui tutti, mano nella mano, si danno da fare per alleggerire le fatiche terrene. Conosco a menadito l'obiezione: nella storia non è possibile nessuna fraternità, e chi ha insistito in quest'errore ha prodotto solo lager e dolore. La contrapposizione tra amico e nemico è conficcata nei geni dell'uomo: qualcuno ha detto che questa contrapposizione è l'essenza stessa della politica, che ha così nella guerra la sua continuazione necessaria. In questo nostro mondo in cui la natura lupo-scandalo dell'uomo sbrana quel che può, è già un grande risultato risparmiare un po' sul sangue, non si pretenda di più. La fraternità è utopia pericolosa.

Io invece insisto: possiamo farcela.

Possiamo farcela se continuiamo a credere nelle nostre potenzialità positive, creative, poetiche. Se l'uomo è “legno storto con cui non si può costruire nulla di perfettamente diritto”, come sosteneva Kant in un suo aforisma, il legno non è secco! Spesso dimentichiamo di guardare a noi stessi con stima e affetto. Odiarsi è così facile! Siamo alberi dal tronco nodoso e contorto ma ancora carichi di linfa e possiamo crescere, salire, fiorire, produrre frutti.

Possiamo farcela se non continuiamo a fraintendere l'idea stessa di fraternità. Su questo punto siamo ancora fermi a Caino e Abele. La fraternità è vista come l'assassina della libertà, come la gabbia che fa soffocare gli uccelli. Se la fraternità fosse la cappa che toglie l'aria, sarei il primo a combatterla. Ma se la fraternità fosse l'esatto contrario, un grande aiuto contro la solitudine e una

grande spinta affinché ciascuno di noi si realizzi in pienezza, chi sarebbe così stolto da rifiutarla? Abbiamo un infinito bisogno degli altri, l'arte è trovare l'equilibrio giusto. Non dobbiamo finire né asfissianti da estremo centralismo né assiderati per estremo individualismo. Né uno può pensare di essere tutti, né ciascuno può credere di essere il tutto, ma solo la diversità e l'unità di tutti è una totalità. Questa è la mia fede, la mia speranza.

Mi rivolgo infine a tutti voi, Cittadini milanesi, e vi rinnovo l'invito che è stato il ritornello della mia campagna elettorale: baciamo Milano, amiamo Milano, sposiamo Milano! Restiamo qui, è inutile scappare altrove, è qui il nostro tesoro.

Ricordo che alcuni anni fa andammo in delegazione a Cracovia, città con cui siamo gemellati. Il sindaco ci raccontò una bellissima storia che non ho più dimenticato: la storia di Rabbi Eisik, figlio di Rabbi Jekel di Cracovia. Rabbi Eisik, dopo anni e anni di dura miseria, che però non avevano scosso la sua fiducia in Dio, ricevette in sogno l'ordine di andare a Praga per cercare un tesoro sotto il ponte che conduce al palazzo reale. Quando il sogno si ripeté per la terza volta, Eisik si mise in cammino e raggiunse a piedi Praga. Ma il ponte era sorvegliato giorno e notte dalle sentinelle ed egli non ebbe il coraggio di scavare nel luogo indicato. Tuttavia tornava al ponte tutte le mattine, girandovi attorno fino a sera. Alla fine il capitano delle guardie, che aveva notato il suo andirivieni, gli si avvicinò e gli chiese amichevolmente se avesse perso qualcosa o se aspettasse qualcuno. Eisik gli raccontò il sogno che lo aveva spinto fin lì dal suo lontano paese. Il capitano scoppiò a ridere. "E tu, poveraccio, per dar retta a un sogno sei venuto fin qui a piedi? Ah, ah, ah! Stai fresco a fidarti dei sogni! Allora anch'io avrei dovuto mettermi in cammino per obbedire a un sogno e andare fino a Cracovia, in casa di un ebreo, un certo Eisik, figlio di Jekel, per cercare un tesoro sotto la stufa! Eisik, figlio di Jekel, ma che scherzi? Mi vedo proprio a entrare e mettere a soqquadro tutte le case in una città in cui metà degli ebrei si chiamano Eisik e l'altra metà Jekel!" E rise nuovamente. Eisik lo salutò, tornò a casa sua, cercò sotto la stufa e trovò il tesoro.

La morale della storia è più viva che mai. C'è una cosa che si può trovare in un unico luogo al mondo, è un grande tesoro, lo si può chiamare il compimento dell'esistenza. E il posto in cui si trova questo tesoro è il posto in cui ci si trova. *Milanin Milanon!* Rimaniamo qui a vivere, a lavorare, a riposare, a sognare. Rimaniamo qui anche a morire. Lo dico per me che ormai sono sulla soglia: vorrei morire tra queste mura, sazio di giorni, così come muoiono i giorni, senza sussulti, senza tubi né ospedali, senza quell'eccesso di tecnica che ci disumanizza, con il mondo intorno che cessa lentamente di muoversi e il silenzio che cresce naturale. In quel dì che sento vicino vi chiedo di ricordarmi nella maniera più semplice: "fu sindaco amante". Il resto è nulla.

Ringraziamenti

Basilio Rizzo, Emilio Roncoroni, Ettore Martinez Corengia, Francesca De Luca, Gigi Granetto, Gigi Mele, Giorgio Ferri, Guido Formigoni, Paolo Biscottini, Paolo Morerio, Roberto Guida, Rosario Iaccarino, Zita Dazzi hanno letto il testo in anteprima e mi hanno incoraggiato a pubblicarlo. Il 7 dicembre 2041 riceveranno in premio l'Ambrogino d'oro. Auguro a tutti loro lunga vita e molta gioia.